

Affidarsi

carta d'identità dell'affido & della solidarietà familiare
di Salesiani per il Sociale





Affidarsi

carta d'identità dell'affido & della solidarietà familiare
di Salesiani per il Sociale

Affidarsi: carta d'identità dell'affido & della solidarietà familiare di Salesiani per il Sociale



SALESIANI PER IL SOCIALE

Associazione di Promozione Sociale
Via Giacomo Costamagna 6,
00181 Roma (RM)
Tel. 06.4940522 – Fax 06.44701712
C.F. 97099620581
info@salesianiperilsociale.it

ILLUSTRAZIONI: *Lucilla Tubaro*

GRAFICA: *IMEComunicazione*

1312
Al Cavaliere Giuseppe Brambilla

[Torino], 8 maggio [18]69

Benemerito Sig. Cavaliere,

Ho stamane ricevuto la somma di fr. 500 che nella sua carità manda per i vari nostri bisogni e specialmente per l'acquisto di locale per la chiesa e scuola di poveri ed abbandonati fanciulli. 5

Mentre la ringrazio di tutto cuore, non mancherò di fare particolari preghiere all'altare di Maria Ausiliatrice per Lei [,] per la sig [ra] c[ont]jessadi Lei moglie e pel caro figlioletto. Dimanderò a Dio che loro conceda sanità e perseveranza nel bene, e che il figlio cresca in virtù e scienza da essere la vera consolazione dei genitori fino alla più avanzata età. 10

Io credo che abbia fatto bene a richiamare il figlio per farlo educare in famiglia: più vale un occhio del padre che cento occhi di assistenti. Ciò devesi dire pei genitori che hanno mezzi per farli instruire in famiglia come V.S.B.

15

Del resto non mancherò di pregare il Signore Iddio che le dia stabile e perfetta sanità, e che colmi di sue celesti benedizioni tutta la sua famiglia mentre colla più profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare.

Di V. S. B.

Obblmo servitore

Jac. Gio. Bosco



indice

1. INTRODUZIONE	9
<i>Don Francesco Preite</i>	
2. LA STORIA: A PARTIRE DA ALCUNE ESPERIENZE.....	11
3. I FONDAMENTI SALESIANI.....	23
<i>Don Domenico Ricca</i>	
4. UNA DIVERSA PROSPETTIVA CULTURALE	39
<i>Marco Giordano</i>	
5. UNA DIVERSA PROSPETTIVA SALESIANA, ECCLESIALE.....	45
E COMUNITARIA	
<i>Giancarlo Cursi, Camilla Massari</i>	
6. TIPOLOGIE DI AFFIDO E SOLIDARIETÀ FAMILIARE.....	55
<i>Daniela Fratantonio</i>	
7. CRITERI E PRASSI DELL’AFFIDO E SOLIDARIETÀ	59
FAMILIARE NELLA RETE SALESIANI PER IL SOCIALE	
<i>Franco Girardino, Daniela Fratantonio, Carola Iacuitto, Nicoletta Goso</i>	
7.1 Prassi educative: l’affido dal punto di vista dell’educatore familiare	59
7.2 Rapporto con il pubblico e il Terzo Settore.....	69
7.3 Modelli formativi.....	73
7.4 L’accompagnamento di Affidamento Familiare	78
7.5 La Comunità Educativo Pastorale Salesiana e le famiglie affidatarie e solidali	79
8. CONCLUSIONI	84



1. introduzione

*“La famiglia è il luogo dell’incontro, della condivisione,
dell’uscire da sé stessi per accogliere l’altro e stargli vicino.
È il primo luogo dove si impara ad amare.*

*Questo non dimenticarlo mai: la famiglia è il primo luogo
dove si impara ad amare.”
(Papa Francesco)*

Caro lettore, cara lettrice,

La *Carta Affido di Salesiani per il Sociale* vuole essere uno strumento operativo che racconta l’esperienza di alcune comunità e tante famiglie impegnate nell’affido e nella solidarietà familiare, per sensibilizzare in misura sempre maggiore ai temi dell’accoglienza e sistematizzare l’operato delle realtà associative che da anni lavorano senza sosta per assicurare il riferimento di una famiglia a ogni minore solo. Sono le radici del nostro carisma a richiamare l’importanza della presenza della famiglia per la crescita dei giovani, l’importanza di donare loro non solo un clima familiare, ma una vera e propria famiglia che si prenda cura di loro. La famiglia come protagonista, non è dispensatrice di servizi, ma, nella disposizione del servire, vive l’apertura e dà testimonianza dell’accoglienza come fondamento del carisma salesiano.

Nella lettera al Cavaliere Giuseppe Brambilla, che abbiamo posto in apertura di questa pubblicazione, è lo stesso Don Bosco a sottolineare: “Più vale un occhio del padre, che cento occhi di assistenti”. Don Bosco con Mamma Margherita ha aperto la propria casa a tanti giovani soli e, ancora oggi, sono tanti i giovani fuori famiglia e i minori stranieri non accompagnati che diventano invisibili agli occhi della società, ma che ugualmente necessitano del calore e dell’affetto che solo una famiglia sa dare.

Speriamo, attraverso questo contributo, di restituire il valore e l’impegno di tutte le famiglie e degli operatori che insieme, fianco a fianco, hanno cooperato per il bene di tanti giovani aprendo le loro case e le loro vite.

È necessario oggi promuovere e attivare comunità di reti solidali, aprire ancor di più le porte e il cuore ai bambini e ai ragazzi che dalla vita hanno avuto di meno. Insieme abbiamo la responsabilità di affidarci gli uni agli altri, reciprocamente; abbiamo la responsabilità di costruire e sognare reti di comunità solidali, certi che per far crescere uno solo dei giovani affidati alle nostre strutture e ai nostri operatori, c’è bisogno di un intero villaggio.

Don Francesco Preite
Presidente di Salesiani per il Sociale



2. la storia: a partire da alcune esperienze

Questo documento nasce dall'esperienza di alcune organizzazioni che fanno parte della rete associativa Salesiani per il Sociale impegnate nei campi dell'affido e della solidarietà familiare.

Dopo anni di sperimentazioni e di lavoro sul campo e nei rispettivi territori, si è sentita l'esigenza di definire, descrivere e raccogliere alcune dimensioni trasversali quali elementi comuni alla rete associativa nel suo complesso. Riteniamo che il tema dell'affido e della solidarietà familiare non rappresenti un tema a margine o un'appendice occasionale nel lavoro con i minori che a diverso titolo sono affidati ai nostri servizi. Pensiamo che essi rappresentino una dimensione che debba essere sempre presente e valutata nelle progettazioni educative messe in atto nei confronti dei beneficiari.

Siamo consapevoli che parlare di affido è complesso, che non è facile trovare famiglie e/o persone singole disponibili a questo tipo di esperienza, che richiede un grande investimento in formazione e accompagnamento degli affidatari, ma crediamo che sia necessario porlo al centro dei nostri ragionamenti e rilanciarlo come proposta per i nostri territori e per l'intera Famiglia Salesiana.

Con queste riflessioni ci sembra di essere in coerenza con quanto affermato e richiamato dalla normativa che richiama l'istituto dell'affido come il primo e prioritario istituto al quale fare riferimento in caso di tutela del minore¹. Infatti nella Legge 184/1983 si afferma che *“Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito*

¹ Legge n.184 del 04/05/1983 “Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori”; Legge n.149 del 28 marzo 2001, Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante “Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori”, nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile; Accordo, ai sensi dell'art.9, comma 2, lettera c del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano e le Autonomie locali sul documento recante “Linee di indirizzo per l'affidamento familiare”, Rep. Atti n. 123/CU del 25/10/201.

della propria famiglia” e che “Il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e aiuto disposti ai sensi dell’articolo 1, è affidato ad una famiglia, preferibilmente con figli minori, o ad una persona singola, in grado di assicurargli il mantenimento, l’educazione, l’istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno”.

LE ESPERIENZE DALLE QUALI NASCE QUESTO DOCUMENTO.

COMUNITÀ HARAMBÉE

Casale Monferrato (AL)

Nasce nel 1996 a Casale Monferrato, dal desiderio della Famiglia Salesiana del Valentino di offrire un’opportunità educativa ai ragazzi in cerca di casa e di famiglia. Fonte di ispirazione è “*Il Sistema Preventivo nell’educazione della gioventù*” voluto da San Giovanni Bosco, e descritto nel “*Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*”, Torino 1877. L’investimento e la scommessa di Harambée è quello di rendere nuovamente attuale il celebre trinomio educativo “Ragione, religione, amorevolezza”. Dove si tende all’autentica visione dell’umanesimo cristiano, al valore della persona, alla formazione della coscienza, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale, ossia di quel vasto quadro di valori, necessario corredo dell’uomo nella sua vita familiare, civile e politica. Un invito alla partecipazione ai valori compresi e condivisi. Una pedagogia che educa ad un atteggiamento rivolto alla spiritualità e all’etica dell’individuo, ovvero educazione alla trascendenza, valore adattabile anche alle religioni non cristiane. E poi amorevolezza come atteggiamento quotidiano, non semplice amore umano né sola carità soprannaturale. Una realtà complessa che implica disponibilità, sani criteri e comportamenti adeguati, vera disponibilità per i giovani, simpatia profonda e capacità di dialogo. Infine la caratteristica di Harambée vuole essere quella di una casa dove l’accoglienza, le condotte del vivere quotidiano hanno più sapore e più senso se accompagnate da uno stile che don Bosco soleva chiamare “spirito di famiglia”. La metodologia generale e l’approccio

pedagogico ed educativo sono improntati sul Sistema Preventivo di Don Bosco: la prevenzione è la chiave di volta per ovviare o ridurre il problema della marginalità.

Punti di forza del metodo sono:

- ▶ *formazione alla ragione*, per dare senso alle esperienze e saperle rileggere alla luce della propria storia
- ▶ atteggiamento rivolto alla *spiritualità* e all'*etica dell'individuo*
- ▶ *l'amorevolezza* come atteggiamento educativo autorevole, motivante ed accogliente.

Ad oggi Harambée si presenta in forma più ampia rispetto alla sua nascita ormai 25 anni fa:

- ▶ CER - Comunità Educativa Residenziale per minori
- ▶ GApp - Gruppo Appartamento per minori e neo maggiorenni 16-21
- ▶ Over18 - Gruppo Appartamento per maggiorenni
- ▶ CEM - Centro Diurno per Minori
- ▶ Servizio di luogo neutro
- ▶ Progetti di educativa territoriale rivolti al servizio pubblico/privato
- ▶ Progetti SFA - Sostegno Famiglie Affidatarie

Tutte le realtà ruotano intorno alla più storica CER, nucleo d'origine da cui nascono tutti gli altri servizi, mantenendo la centralità della gestione dei servizi e garantendo in questo modo un'unica modalità operativa caratterizzata dallo stile salesiano e costruita sull'esperienza maturata nell'arco di questi anni: un unico coordinamento per tutte le realtà oltre che una condivisione e compartecipazione degli educatori ai differenti progetti. Tutti i servizi si muovono in modo sinergico e con unità di intenti e di mandato. Accanto al lavoro degli educatori, si muove ormai da molti anni un gruppo di volontari, famiglie e single, che con il loro agire integrano l'offerta fatta ai ragazzi inseriti, connotando l'intervento educativo con un carattere di scambio con l'esterno e con un moltiplicarsi di relazioni ed opportunità ed in alcuni casi offrendo possibilità di percorsi di affido leggero.

La normativa che regola i percorsi di affido della regione Pie-

monte è la seguente:

1. D.G.R. n. 46-3163 del 4 giugno 2001, “Approvazione del progetto regionale ‘Tutti i bambini hanno diritto ad una famiglia’, attuazione della legge 28 marzo 2001 n. 149, di modifica della legge 4 maggio 1983, n. 184”
2. D.G.R. n. 78-11034 del 17 novembre 2003, “Regolamentazione del servizio famiglie professionali. Individuazione criteri per la sperimentazione”
3. D.G.R. n. 79-11035 del 17 novembre 2003 “Approvazione linee d’indirizzo per lo sviluppo di una rete di servizi che garantisca livelli adeguati di intervento in materia di affidamenti familiari e di adozioni difficili di minori, in attuazione della L.149/2001 ‘Diritto del minore ad una famiglia’ (modifica L.184/83)”
4. D.G.R. n. 45-13228 del 3 agosto 2004 “Criteri e modalità di partecipazione all’assegnazione di contributi per la realizzazione di iniziative di promozione sul tema “L’Affido familiare” nei confronti delle scuole”
5. D.G.R. n. 37- 4956 del 28 novembre 2012 “L. 4 maggio 1983 n. 184 e L. R.1/2004. Indicazioni operative per i servizi sociali e sanitari sulla fase di passaggio del minore dalla famiglia affidataria alla famiglia adottiva”
6. Deliberazione della Giunta Regionale 6 aprile 2018, n. 17-6714 Legge 19 ottobre 2015, n. 173 “Modifica alla legge 4 maggio 1983 n. 184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare”: Approvazione delle nuove indicazioni operative per i servizi sociali e sanitari. Revoca della DGR n. 27-4956 del 28 novembre 2012.
7. Legge regionale n. 17 il 28 ottobre 2022 “Allontanamento zero”. Interventi a sostegno della genitorialità e norme per la prevenzione degli allontanamenti dal nucleo familiare d’origine. Art.9: criteri per l’affidamento familiare

In conclusione della presentazione delle nostre realtà e del quadro normativo, ci sembra opportuno riportare di seguito il racconto di “una storia”, ovvero come calare nel concreto l’intreccio di esperienza professionale di Harambée con il quadro normativo, vissuto insieme ad un minore nella complessità dell’evoluzione della sua storia personale e familiare, evidenziando in questo modo quanto l’istituto dell’affido possa essere fondamentale nel percorso di vita di un minore il cui nucleo d’origine non ha le capacità sufficienti per garantirgli una crescita adeguata e sana.

“

S. viene inserito presso la nostra comunità all’età di undici anni, il suo percorso lo aveva già visto presso un’altra comunità residenziale per bambini, e prima ancora oggetto di interventi di educativa territoriale.

Al suo inserimento ci presentano un piccolo ragazzo, sorridente e con buone capacità di relazione, ma con grandi difficoltà comportamentali, agiti oppositivi nei confronti degli adulti e incapacità di gestione delle proprie emozioni oltre che di riconoscere le difficoltà del nucleo d’origine ed in particolare della figura materna.

Il suo tempo di inserimento è stato di circa tre anni, durante i quali il Tribunale per i Minorenni ha emesso un decreto d’affido, scelta opportuna ma non sempre facile da rendere operativa. S. per una situazione così complessa come quella di.

Il ragazzo è viene pertanto inserito, dal Servizio Sociale di appartenenza, in un elenco di minori destinati ad un percorso di affido con caratteristiche di notevole complessità.

Il tempo di attesa è lungo, tanto che S. rinuncia all’idea di poter iniziare un nuovo percorso. Quando finalmente arriva la comunicazione da parte del Servizio Sociale che definisce un

nuovo luogo di vita per S. ed un tempo di inizio del suo percorso di affido, nascono paure e timori

Le partenze non sono mai semplici: S. inizia la sua nuova storia con la famiglia affidataria, mantenendo con la possibilità di un sostegno da parte degli educatori con cui è cresciuto negli ultimi anni.

I primi passi di S. non sono semplici, ma in breve tempo con la sinergia di tutti gli attori coinvolti, scopriamo un nuovo S.: si affida!!! Impara a scoprire il valore di una famiglia, la sua storia evolve con una rapidità che lascia impressionati tutti noi.

S. cambia di giorno in giorno e si avvia poco alla volta all'autonomia e impara a riconoscere limiti e potenzialità, propri e di chi lo circonda.

Il trascorre degli anni, tre in affido familiare, traghettano S. ad essere un giovane adulto, molto più consapevole e con fondamenta solide, tali da permettergli di rientrare dopo molti anni in quel nucleo d'origine difficoltoso per svariate ragioni, con la consapevolezza delle fragilità ma anche con la forza di chi ha conosciuto sé stesso e persone in grado di sostenerlo.

Oggi S. ha 22 anni, lavora e sta bene...ci sono ancora frequenti contatti con lui, che specie quando si trova in difficoltà sa che un confronto può essere il modo migliore per non perdere la direzione giusta e continuare il proprio percorso.

BORGO RAGAZZI DON BOSCO

Roma

Il Movimento Famiglie Affidatarie e Solidali (MFAeS) nasce, all'interno del Borgo Ragazzi Don Bosco, nel gennaio del 2001, qualche mese dopo l'apertura della casa famiglia.

Le motivazioni che hanno portato alla nascita del MFAeS sono state sostanzialmente due: da una parte ci siamo accorti che i primi ragazzi accolti in casa famiglia provenivano da esperienze di affidamento familiare che non erano andate a buon fine, dall'altra siamo rimasti piacevolmente sorpresi nel vedere che molte famiglie presenti al Borgo ragazzi Don Bosco esprimevano il desiderio di impegnarsi nei confronti di questi ragazzi.

Di fronte a queste due sollecitazioni, sia gli operatori che i salesiani si sono sentiti interpellati. Nel primo caso abbiamo sentito l'esigenza di incontrare le famiglie che avevano fatto la coraggiosa scelta dell'affido e che, ad un certo punto, si erano trovate sole e senza strumenti adeguati per portare avanti un'esperienza di accoglienza molto complessa. Dall'altra abbiamo sentito l'esigenza di rispondere con rispetto ed attenzione alle diverse famiglie che con generosità, chiedevano di poter prendersi cura, in qualche modo, dei ragazzi. Tutto questo ci ha portato a costruire un vero e proprio Movimento di famiglie collegato con la casa Famiglia e con gli educatori.

Ad oggi il Movimento delle Famiglie Affidatarie e Solidali è condotto da un coordinamento di famiglie che si rendono responsabili della mission e dei servizi offerti, con la collaborazione di un team di operatori qualificati, avvalendosi delle risorse e dei valori della Comunità Educativa Pastorale del Borgo Ragazzi don Bosco.

Sin dall'inizio il MFAeS si è occupato di:

1. sensibilizzazione e promozione della cultura dell'accoglienza e della solidarietà famiglia
2. formazione di famiglie affidatarie e solidali;

3. sostegno e accompagnamento delle famiglie che fanno la scelta di accogliere o sostenere un minore in difficoltà;
4. promozione delle politiche sociali per la famiglia e per la solidarietà familiare, a vantaggio di minori spesso “poveri di famiglia”, partecipando ad iniziative di advocacy e a tavoli di confronto e concertazione, a livello locale, nazionale ed internazionale.

La caratteristica principale del MFAeS è la presenza di operatori e famiglie che, con entusiasmo e dedizione, lavorano insieme per poter offrire ad ogni minore il calore di una famiglia.

Il Movimento Famiglie Affidatarie e Solidali opera sul territorio di Roma, della provincia e del Lazio, attraverso un’equipe multidisciplinare e attraverso la partecipazione e il protagonismo di circa 50 famiglie.

Negli ultimi due anni, grazie ad un progetto finanziato dall’Unione Europea in collaborazione con UNICEF, è stato possibile concentrarsi sulla promozione dell’affidamento familiare per Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA), come risposta alla grande emergenza che continuiamo a vivere. In particolare, l’obiettivo è quello di implementare la legge Zampa, che individua nell’affidamento familiare la forma privilegiata di inclusione per i MSNA, attraverso l’elaborazione di un modello di lavoro, basato sulle caratteristiche del MFAeS e sull’esperienza del Borgo nel lavoro con gli adolescenti in una prospettiva integrale. Questo lavoro ha portato ad una collaborazione con il Dipartimento delle Politiche Sociali e Salute – Ufficio MSNA, arrivando alla stesura di un protocollo d’intesa, un diagramma di flusso, che prevede anche la convocazione di un tavolo inter-istituzionale, che si riunisce una volta al mese, durante il quale vengono presentati nuovi casi e si discute dei progetti già in essere.



Genitori per scelta, genitori per sempre: i nostri figli venuti da lontano.

Io e mio marito prima di conoscere il Movimento Famiglie Affidatarie e Solidali venivamo da una storia molto particolare, avevamo adottato una bambina di origini colombiane che è venuta a mancare all'età di 20 anni, nel 2010, a causa di una grave malattia. Qualche anno dopo abbiamo pensato che potevamo continuare ad aiutare chi ne avesse bisogno e, per una serie di coincidenze, nel 2013 abbiamo conosciuto il Borgo Ragazzi Don Bosco. Qui siamo venuti a conoscenza di un incontro informativo che avevano organizzato al fine di far conoscere l'affidamento familiare e ci siamo andati. Successivamente ci hanno proposto di partecipare al corso di formazione per preparare le famiglie all'affido e abbiamo aderito con entusiasmo. Abbiamo deciso di partecipare perché volevamo capire se fosse veramente quella la strada che volevamo intraprendere, se fossimo in grado e soprattutto avevamo l'esigenza di guardarci dentro: chi avremmo incontrato avrebbe avuto bisogno di tutto il nostro affetto.

Il corso è terminato a febbraio-marzo e, inaspettatamente, verso giugno-luglio ci hanno proposto di conoscere Said, un ragazzo del Bangladesh.

Quella che abbiamo ricevuto dal Movimento Famiglie Affidatarie e Solidali è stata una proposta molto particolare in quanto Said era un ragazzo straniero di 17 anni che si trovava in una casa-famiglia. Aveva l'aspetto di un ragazzino, ci faceva tenerezza, ma era già grande, in piena fase adolescenziale. All'inizio ci ha un po' spaventati la situazione, anche in merito all'elaborazione che dovevamo portare avanti per quanto avevamo vissuto con l'adozione precedente, ma con l'aiuto degli operatori del Movimento Famiglie Affidatarie e Solidali abbiamo deciso di donarci. L'arrivo di Said, in un periodo doloroso della nostra vita, ci ha dato speranza, ci ha regalato l'opportunità di metterci in

gioco e lui ha reso tutto questo facile: ci ha subito conquistati! La cosa che sorprende tutti e tre è la naturalezza del nostro rapporto. Sembra che stiamo insieme da sempre. Siamo convinti di essere stati aiutati dall'alto.

Ci piace dire che siamo "una famiglia di fatto" in quanto lui ha superato ormai la maggiore età ed ha il padre, la sorella e dei cugini in Bangladesh che sente telefonicamente, allo stesso tempo è stato inserito a tutti gli effetti nella nostra famiglia.

Inizialmente il progetto di Said era stabilito fino ai 18 anni o fino al conseguimento del diploma. Attualmente Said è ancora con noi e frequenta l'Università nella facoltà di Ingegneria. Nonostante la possibilità di sostenerlo nel continuare gli studi sia un aspetto che ci rende orgogliosi, la soddisfazione più grande che sentiamo è quella di avergli dato la serenità e la possibilità di vivere la propria adolescenza.

Il Movimento Famiglie Affidatarie e Solidali, con grande professionalità e umanità, ci ha accompagnato e sostenuto sin dal primo momento, mettendo a nostra disposizione una volta al mese il gruppo di sostegno ed una volta ogni due settimane dei colloqui individuali con una psicologa. Abbiamo sempre partecipato di buon grado perché crediamo nella necessità e nell'utilità del sostegno continuo.

Negli incontri mensili c'erano altre famiglie che come noi stavano alle prese con l'accoglienza di minori o famiglie che avevano concluso il percorso dell'affido. Siamo entrati in contatto con le esperienze più varie, dalle più belle alle più dolorose.

Facciamo parte ancora del Movimento Famiglie Affidatarie e Solidali, oggi nel ruolo di famiglia di sostegno, impegnandoci ad accompagnare, insieme agli operatori, le famiglie che come noi hanno scelto di accogliere un bambino o un ragazzo in difficoltà.

Io e Stefano non ci stancheremo mai di sottolineare quanto il sostegno ricevuto sia stato fondamentale per noi, le storie di affido sono spesso storie di dolore che si incontrano, come nel nostro caso: genitori che non possono avere figli e minori che perdono i loro genitori. Non ci si improvvisa genitori, neanche genitori naturali, ma lì non si può intervenire, per questo insistiamo molto sulla necessità della formazione e del sostegno. Non si può essere lasciati soli, noi avevamo un lutto da elaborare e sapere di avere l'appoggio di qualcuno ha fatto la differenza. Inoltre, spesso i ragazzi hanno esperienze di dolore che noi non conosciamo e rifiutano l'aiuto, a quel punto è la famiglia che deve farsi aiutare al fine di poter veicolare loro messaggi e consigli utili.

Per concludere, pensando alla nostra storia mi viene in mente un puzzle. La nostra vita, ad un certo punto, è andata in mille pezzi, come un puzzle costruito con cura e pazienza che si distrugge tutto insieme. Poi, miracolosamente, ogni pezzo è tornato al suo posto con l'arrivo di Said. Noi siamo molto credenti e siamo convinti che la nostra storia sia provvidenziale. La presenza di Said nella nostra vita secondo noi è stata "guidata", non è arrivata per caso.

Alessia e Stefano



3. i fondamenti salesiani

a cura di don Domenico Ricca

Premessa

La mia esperienza di 40 anni di Carcere Minorile (Cappellano) e di quasi 25 anni come Supervisore educativo della Comunità Residenziale per minori Harambée di Casale Monferrato, mi ha confermato quanto da anni vado ripetendo. Il giudizio che i ragazzi reclusi e gli altri in stato di affidamento alla Comunità esprimono sulla loro famiglia d'origine, è comunque, sempre, al di là di tutto positivo e intoccabile. Una famiglia che a un operatore esterno, non coinvolto emotivamente, si presenta palesemente piena di lacerazioni, con storie a volte travagliate, storie di incomprensioni, il più delle volte di complicità e di confusione dei ruoli educativi, pur tuttavia è sempre la loro famiglia. I ragazzi mal sopportano chi dall'esterno tenta, in qualche modo, di sgretolare quell'immagine che sta nel loro immaginario, quasi da mulino bianco. Lo confermano alcune indagini, in tempo di Covid: ai ragazzi manca l'abbraccio dei familiari, i consueti passaggi dai nonni. Uno studio recente dello psicoterapeuta Alberto Pellai² uscito dopo la prima ondata della pandemia, faceva notare che se i ragazzi hanno resistito è perché sono stati capaci di relazioni nuove proprio all'interno della famiglia, riscoprendo riti della giornata che davano il senso di non essere soli, ma con degli adulti che si sono presi cura di loro. E lo hanno dimostrato con i piccoli gesti della vita quotidiana, la levata al mattino, la colazione insieme senza fretta, e potremmo aggiungerne ancora molti altri. Sì perché sono quei gesti che i ragazzi cercano, sono i gesti di don Bosco e di mamma Margherita agli inizi dell'avventura di Valdocco.

² A. Pellai, *Mentre la tempesta colpiva forte, Quello che noi genitori abbiamo imparato in tempo di emergenza*, De AGOSTINI, Milano 2020.

La famiglia di don Bosco

È noto che quando nel 1846 don Bosco si ammala gravemente, sale ai Becchi per una lunga convalescenza: madre e figlio si ritrovano così nell'intimità. Al termine, Don Bosco, guarito, chiede a Mamma Margherita di seguirlo a Valdocco, la mamma risponde così "Se credi che questa sia la volontà del Signore, sono pronta a venire". E così il 3 novembre 1846, madre e figlio lasciarono la dolce collina, a piedi, fino a Torino. La presenza di Mamma Margherita trasforma l'oratorio in una famiglia. Per dieci anni la sua vita si confonde con quella del figlio e con gli inizi dell'Opera salesiana: è la prima e principale cooperatrice di don Bosco; diventa l'elemento materno del sistema preventivo; è, senza saperlo, "co-fondatrice" della Famiglia salesiana. Muore a Torino, colpita dalla polmonite, il 25 novembre 1856, a 68 anni. L'accompagnano al cimitero tanti ragazzi, che la piangono come si piange una Mamma. Generazioni di salesiani la chiamarono e la chiameranno Mamma Margherita.

Coraggiosa fino al buon umore, Margherita esclamò: «Ai Becchi avevo tanti pensieri per amministrare e comandare. Qui sono assai più tranquilla, perché non ho più né che maneggiare né a chi fare comandi» (Memorie dell'Oratorio, pag. 193).

Aveva portato con sé il corredo di sposa fino allora gelosamente conservato, alcuni poveri gioielli, un po' di biancheria: tutto questo fu trasformato in camicie, in tovaglia d'altare, o venduto per coprire le prime spese. A quel grado di distacco, Margherita era pronta per la nuova maternità.

La narrazione di San Giovanni Bosco sulla famiglia

Per risalire al pensiero di don Bosco sulla famiglia mi sembra opportuno far riferimento, allo studio "*La famiglia in alcune biografie scritte da Don Giovanni Bosco*"³, si evince con chiarezza come don Bosco, proprio nello stile di scritti rivolti al popolo, sceglie la linea

³ Ruffinatto Piera e Malinowska Wioletta, pubblicato in Rivista di Scienze dell'Educazione 47(2009), p. 283-299.

dell'aneddotica, ché meglio delle teorizzazioni esprime il suo pensiero. Dall'articolo di Ruffinatto e Malinowska⁴ si può facilmente ricavare che don Bosco sia un “narratore di storie” ante litteram.

Infatti leggiamo:

Nella vita e nelle opere di san Giovanni Bosco, “padre e maestro dei giovani” e fondatore di Congregazioni religiose consacrate all'educazione, notevole considerazione è riservata alla famiglia e alla sua preziosa opera educativa. Le istituzioni da lui fondate in favore della gioventù povera e abbandonata, ricalcando il modello familiare, sono chiamate “case” e gli educatori che in esse lavorano sono impegnati a costruire un clima relazionale ispirato allo “spirito di famiglia”. In questi ambienti è quindi più facile che possa fiorire la confidenza tra alunni e superiori, considerati come, padri e fratelli, per cui si stabiliscono relazioni amichevoli, fraterne e solidali.

Don Bosco si ispira al modello familiare per varie ragioni. Anzitutto per l'incidenza che l'esperienza familiare ha avuto sulla sua formazione umana e cristiana. Inoltre per le convinzioni religiose, maturate negli anni della preparazione al sacerdozio, profondamente ancorate ad una idea di Chiesa, concepita come la grande famiglia dei figli di Dio. Infine, perché nello scenario urbano della Torino del suo tempo, Giovanni Bosco, già sacerdote, aveva potuto constatare che molti giovani, immigrati per lavorare nelle fabbriche, erano praticamente privi di famiglia, in un ambiente ostile e a loro incomprensibile per stili di vita.

Il modello familiare, inoltre, caratterizza la scelta del suo sistema educativo perché esso è attento al giovane, alle sue attitudini, ai valori di cui è portatore, facendo vibrare le corde del cuore con la dolcezza ed evitando ogni forma di repressione e violenza. È un metodo che favorisce l'armonia tra spontaneità e disciplina, familiarità e rispetto delle regole, libertà e dovere.

⁴ ibidem

E allora come sviluppare il suo impianto teorico se non con delle storie edificanti, facilmente comprensibili da tutti? Era questa la raccomandazione di mamma Margherita sulla modalità delle sue prediche e, pertanto lo adatterà in molti dei suoi scritti dei primi anni: la catechesi per ragazzi sulle Letture Cattoliche⁵, ecc. Sul tema famiglia le autrici così continuano:

Nella vasta produzione letteraria di don Bosco, gli scritti di carattere biografico gli permettono di esplicitare la sua idea di famiglia, il compito dei genitori nei confronti dell'educazione dei figli e quello dei figli rispetto al padre e alla madre. Il linguaggio usato rispecchia quello del suo tempo, è debitore delle manifestazioni della sua cultura, soprattutto per quanto riguarda la famiglia e i ruoli dei genitori. Scrivendo egli si ispira ad esempi conosciuti, ed utilizzando un parlare semplice e concreto, colloca i suoi personaggi nella vita quotidiana, fatta di doveri e di impegni, ma anche di riposo e di festa.

In tali scritti la missione educativa della famiglia non è proposta in modo teorico, quanto piuttosto attraverso la trama della narrazione, sulla cui base storica don Bosco si appoggia per arricchirla di particolari. Attraverso il racconto aneddotico di un vissuto quotidiano e comune, egli offre modelli di comportamento virtuoso di giovani e figure esemplari di genitori, anche se non mancano casi di padri e madri che non sono all'altezza del loro compito.

Le fonti prese in esame sono: la vita di Domenico Savio, di Michele Magone e di Francesco Besucco e i Cenni storici su Luigi Comollo. In essi, oltre ai riferimenti storico-narrativi, è visibile la presenza di elementi pedagogici essenziali del metodo educativo di don Bosco, cioè del Sistema preventivo. Infatti il motivo che spinge il santo educatore a scrivere è quello di presentare ai giovani modelli di comportamento e di illustrare la positività del metodo praticato nei suoi istituti.

⁵ Spinto dalla necessità, in quei mesi ho cominciato a scrivere alcune pagine schematiche sulla Chiesa Cattolica, poi alcuni manifestini intitolati Ricordi per i Cattolici. Mi misi a distribuirli tra i giovani e tra gli adulti specialmente durante gli Esercizi Spirituali e le Missioni popolari. Quei fogli e libretti furono accolti con avidità, e in breve se ne distribuirono migliaia di migliaia” (Cfr. Memorie dell’Oratorio).

La famiglia è per i figli un'autentica scuola di vita. I genitori, infatti, sono i primi maestri di virtù semplici e autentiche che i figli possono apprezzare ed imitare. Nelle famiglie presentate da don Bosco risultano molto praticate le virtù morali dell'onestà, della fedeltà alla parola data, la dedizione al lavoro, lo spirito di sacrificio, la solidarietà che unisce le famiglie, legate spesso da una medesima situazione di povertà. Dove don Bosco avrà avuto l'intuizione del buon cristiano e dell'onesto cittadino?

Nelle Memorie dell'Oratorio don Bosco ricorda con straordinaria precisione i gesti, le parole, gli atteggiamenti con cui sua madre – mamma Margherita – lo preparò alla sua prima Comunione. Egli presenta poi praticamente lo stesso modo di procedere per descrivere la preparazione allo stesso evento nella vita di Domenico Savio, Severino e Francesco Besuccho.

In conclusione, per don Bosco, l'educazione familiare, quella realizzata dalla testimonianza degli stessi genitori è la più efficace nello sviluppo della persona, poiché i valori, i comportamenti, i modi di percepire la vita, sono attraverso la qualità delle relazioni interpersonali vissute in famiglia.

La famiglia per don Bosco è il primo luogo dove si applica il sistema preventivo, che il Santo teorizzerà solo molto più tardi, ma già in germe nelle storie edificanti di famiglie⁶.

Don Bosco, educatore intelligente e sagace, infaticabile sostenitore della prevenzione educativa, è convinto che la famiglia è il primo e più importante luogo dove si può applicare e vivere con frutto il Sistema preventivo. Infatti, è dall'impegno dei genitori che dipende

⁶ S. Giovanni Bosco *Il sistema preventivo nell'educazione dei giovani*. Il testo, scritto da Don Bosco e pubblicato per la prima volta nell'agosto 1877, per esporre al pubblico gli orientamenti generali del proprio sistema educativo, venne subito inserito fra i regolamenti salesiani, diventando così un testo fondamentale per gli educatori. Se molti dei suoi contenuti, per un moderno lettore, possono apparire scontati, non lo erano affatto all'epoca in cui Don Bosco propose il suo itinerario educativo. È stata fatta la scelta di aggiornare il testo all'italiano corrente, ciò che ha comportato un lavoro piuttosto delicato e difficile che tuttavia è sembrato necessario. Il testo originale di riferimento si basa sulla versione di: BRAIDO P., Don Bosco educatore scritti e testimonianze, 3a ed., (Fonti, Serie prima, 9), LAS, Roma 1997, 363-271.

in linea di massima il successo dell'educazione, perché è dalla loro capacità di testimoniare i valori, dalla loro abilità di dimostrare con un dialogo ragionevole e amorevole le esigenze richieste per lo sviluppo integrale della personalità di ognuno, secondo i suoi ritmi di crescita, che viene promosso il cammino convincente dell'impegno verso la maturazione umana e cristiana del giovane.

Don Bosco sembra richiamare anche per l'oggi come: *“Essere genitori è un compito gravido di responsabilità e nello stesso tempo una vocazione che implica la loro collaborazione per realizzare un progetto affascinante. Di fronte all'odierna “emergenza educativa” che travaglia le nostre società, si costata che l'assunzione consapevole da parte dei genitori della loro responsabilità nei confronti dei giovani è oggi la prima via pedagogica per contribuire alla loro maturazione come cittadini e come cristiani. È appunto questo il messaggio sempre attuale che ci consegnano le opere e gli scritti di san Giovanni Bosco”*.

La prassi salesiana e la riflessione della Congregazione

Devo ammettere che nella mia esperienza personale, negli anni della formazione non si dava grande peso alla famiglia. Anzi. Ce lo raccontiamo ancora oggi e ben ricordiamo, come specie nelle case di formazione, “andare in famiglia” era un evento molto raro, e presentato nella narrativa salesiana degli anni 50 e 60, come un luogo di pericolo per la propria vocazione, un periodo pieno di insidie e di pericoli. Ci venivano ripetuti con insistenza alcune frasi di don Bosco sull' “Andare in famiglia” del tipo:

1. Non andare alla propria casa; fuorché per motivi gravi e consigliati dai superiori (*D. Giovanni Battista Lemoyne Memorie Biografiche vol. IX, 705*).
2. Andare a casa nelle vacanze, o per visita in occasione di feste chiassose, è lo stesso che dire: vado per raffreddarmi nelle cose di pietà. *IX,705*

3. Circa l'andare in famiglia io sono solito dire: se la necessità o la carità lo richiede, si vada pure: ma se non c'è la carità o la necessità che ci spinge, non si vada a casa. XI,580
4. Andando a casa non si acquista nulla di buono, si vada pure a casa con ottima e santa intenzione. XII,453

Credo che per avere documenti autorevoli sulla famiglia nella prassi salesiana, riferimento obbligato siano le tre lettere scritte dai nostri rettori maggiori don Egidio Viganò, don Pascual Chàvez e don Ángel Fernández Artime⁷. Tra queste mi interessa, anche per il legame con l'anniversario della morte di mamma Margherita, la Strenna del Rettor Maggiore don Chàvez del 2006. In premessa don Pascual ricorda: *“Raccogliendo dal Papa l'invito a difendere la vita, attraverso la famiglia, e prendendo occasione dei 150 anni dalla morte di Mamma Margherita, madre della famiglia educativa creata da Don Bosco a Valdocco, ho pensato di invitare la Famiglia Salesiana a rinnovare l'impegno per assicurare una speciale attenzione alla famiglia, che è culla della vita e dell'amore e luogo primario di umanizzazione”*.⁸

Cosa è per noi salesiani il clima di famiglia che tentiamo di realizzare in ogni nostra opera, ma ancora più dove ospitiamo minori senza famiglia? Dalla Strenna del 2006 qualche indicazione.

Per noi, figli di Don Bosco, la famiglia non può sembrare un tema estraneo alla nostra vita e alla nostra missione. Da educatori conosciamo bene l'importanza di creare un clima di famiglia per l'educazione di bambini e ragazzi, di adolescenti e di giovani. A tale scopo l'ambiente migliore è proprio quello che si rifà al modello base della famiglia: quello che riproduce “l'esperienza della casa”, dove i sentimenti, gli atteggiamenti, gli ideali, i valori sono comunicati vitalmente, sovente con un linguaggio non verbale e soprattutto non sistematico,

⁷ Don Egidio Viganò, *Nell'Anno della Famiglia*, ACG n.349 (1994); don Pascual Chavez, *E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia* (Lc 2,52), ACG 392 (2006); don Angel Fernandez Artime, *Siamo Famiglia! Ogni casa, scuola di Vita e di Amore*, ACG 424, (2017)

⁸ Don Pascual Chávez Villanueva, *Assicurare una speciale attenzione alla famiglia*, Strenna per fa Famiglia Salesiana Anno 20026

ma non meno efficace e costante. La rinomata espressione di Don Bosco “*l’educazione è cosa di cuore*” ha la sua traduzione operativa nel compito di aprire le porte del cuore dei nostri ragazzi affinché essi possano accogliere e custodire le nostre proposte educative. Come tratto carismatico caratteristico, noi Salesiani e Membri della Famiglia Salesiana viviamo lo spirito di famiglia; come missione prioritaria, condividiamo con le famiglie, che ci affidano i figli, il compito di educarli ed evangelizzarli; come opzione metodologica educativa, lavoriamo ricreando nei nostri ambienti lo spirito di famiglia.

Margherita Occhiena è stata “la prima educatrice e maestra di *pedagogia*” di Don Bosco. A tutti è noto - diceva Giovanni Paolo II agli educatori impegnati nel mondo della scuola riuniti a Torino nel 1988 - quale importanza abbia avuto Mamma Margherita nella vita di san Giovanni Bosco. Non solo ha lasciato nell’Oratorio di Valdocco quel caratteristico ‘senso di famiglia’ che sussiste ancor oggi, ma ha saputo forgiare il cuore di Giovannino a quella bontà e a quella amorevolezza che lo faranno l’amico e il padre dei suoi poveri giovani.

Tuttavia il più bello dei compiti di Margherita è stato quello in cui impiegava non solo le braccia, ma il suo cuore, il suo talento innato di educatrice. Tutti quegli orfani la chiamavano ‘Mamma’: era ben chiaro che non si limitava ad essere la loro cuoca e la loro guardarobiera. Avevano verso di lei una fiducia totale, un affetto di orfani che si sentivano da lei amati. Lungo la giornata ella interveniva in dialoghi squisiti per correggere, esortare, consolare, offrire il consiglio opportuno, per formare il loro carattere e il loro cuore di credenti, per ricordare la presenza di Dio, invitare ad andare a confessarsi da Don Bosco e raccomandare la devozione a Maria.

Ma non solo mamma Margherita, come ci ricorda ancora don Chavez:

"Anche se Valdocco è stata la prima - e la sola - istituzione assistenziale ed educativa fondata e diretta da Don Bosco in persona, la tipica fisionomia dell’opera e soprattutto il sistema educativo di prevenzione ivi adoperato possono essere ben compresi soltanto in connessione non solo con Don Bosco, con la sua esperienza e il suo temperamento, ma pure con quelli dei suoi aiutanti. Dagli inizi l’Oratorio fu un’impresa comunitaria, costruita e portata avanti in interazione tra il fondatore e i suoi collaboratori.

Fra essi spicca un gruppo consistente di donne. Altre mamme vissero

a Valdocco, dando sempre l'impronta familiare che necessariamente proveniva dalla loro natura e dalla loro esperienza. Morta mamma Margherita, Marianna, la sorella maggiore, rimase all'Oratorio ancora per quasi un anno fino alla sua morte. Poi si stabilì all'Oratorio la mamma di Don Rua, ch'era coadiuvata dalla mamma del chierico Bellia, da quella del canonico Gastaldi e da altre. Visse all'Oratorio anche Marianna Magone, mamma del noto alunno di Don Bosco. Dopo la morte di lei, nel 1872, sparisce la presenza e l'influsso delle mamme nell'Oratorio. L'Oratorio, infatti, nell'intenzione di Don Bosco 'aveva ad essere una casa, cioè una famiglia, e non voleva essere un Collegio'. Risulta, dunque, ovvio che le componenti della *famiglia educativa* che Don Bosco ha voluto divenisse il suo Oratorio, non furono tutte prese solo da idealizzazioni pedagogiche e teologiche, ma anche dal quotidiano della vita rusticana piemontese. Le presenze femminili delle mamme che furono a Valdocco e, prima di tutto quella di Mamma Margherita, diedero questo peculiare contributo di fede e di semplicità, di concretezza e di sapienza educativa".

Queste riflessioni su Mamma Margherita e la sua famiglia ci fanno comprendere che la famiglia,

"...oltre ad essere parte, anche se indiretta, della nostra missione, è innanzitutto, e per sua natura, un'istituzione sociale i cui membri si trovano uniti al suo interno da relazioni interpersonali di vario genere, ma tutte animate da un clima affettivo, comunicativo e normativo che le caratterizza di una particolare vitalità carismatica. I nostri destinatari sono i giovani, il nostro campo di lavoro è la loro educazione e la loro evangelizzazione. Entrambi però, giovani ed educazione, sono inseparabili dalla famiglia.

Come chiesa domestica, la famiglia è chiamata ad annunciare, celebrare e servire il Vangelo della vita. Nella procreazione di una nuova vita i genitori avvertono che il figlio, se è frutto della loro reciproca donazione d'amore, è, a sua volta, un dono per ambedue, un dono che scaturisce dal 'Dono'".

Mi piace mettere in risalto come nella Strenna della 2006 trovino, finalmente, un riferimento esplicito le parole "adozione", affidamento' terreno privilegiato della missione che ha segnato molta parte del mio servizio pastorale.

Un'altra espressione particolarmente significativa di solidarietà per le famiglie è la disponibilità all'adozione o all'affidamento di bambini abbandonati dai loro genitori o comunque in situazioni di grave disagio. Il vero amore paterno e materno sa andare al di là dei legami della carne e del sangue ed accogliere anche figli di altre famiglie, offrendo ad essi quanto è necessario per la loro vita e il loro pieno sviluppo.

Per chiudere con la Strenna, ecco alcune azioni concrete indicate dal Rettor Maggiore nel 2006:

- ▶ *coinvolgere le famiglie nel cammino di educazione e di evangelizzazione* che proponiamo e animiamo tra i giovani, attraverso iniziative come incontri di condivisione tra genitori e figli, catechesi familiari, coinvolgimento di genitori nell'animazione dei gruppi del MGS, celebrazioni e incontri insieme, comunità cristiane familiari come punto di riferimento per il cammino di fede proposto ai giovani, ecc.
- ▶ incoraggiare, preparare e accompagnare i nostri laici perché *promuovano e difendano nella società i diritti della famiglia*, di fronte a leggi e situazioni che la danneggiano.
- ▶ approfondire il *senso di Famiglia Salesiana* tra i diversi gruppi presenti in uno stesso territorio, mediante la conoscenza e la condivisione della "Carta della comunione" e della "Carta della missione" e l'attuazione della "Consulta della Famiglia Salesiana" ai diversi livelli.

Nel quadro della pastorale giovanile

Credo, infine utile, per completare il quadro dei riferimenti salesiani, prendere alcune sollecitazioni dal Congresso Internazionale di Madrid (27 novembre - 01 dicembre 2017) promosso dal Dicastero di pastorale giovanile dal titolo "Pastorale giovanile e famiglia".

Qui mi riferisco in particolare alla relazione di Rossano Sala: *La famiglia nella proposta pastorale salesiana, una lettura educativa ed evangelizzatrice*. In effetti, all'autore nei diversi interventi di questi ultimi anni sta a cuore il rapporto *giovani, famiglia, chiesa, prospettiva pastorale salesiana*, infatti, si legge:

È importante dichiarare fin da subito che il nostro carisma è legato ai giovani e resta legato a loro: per questo parliamo di famiglia all'interno della pastorale giovanile e in una prospettiva di "pastorale giovanile vocazionale", come ci dispone a pensare il prossimo Sinodo.

È evidente ed incontestabile, dal punto di vista storico e pastorale, che la casa di don Bosco fu fin dall'inizio una "Famiglia per i giovani senza famiglia" ed una "Parrocchia per i giovani senza Parrocchia". Ricreare un clima di famiglia e un'esperienza autentica di Chiesa fu la sua azione prioritaria nella Valdocco degli inizi.

Nella tradizione salesiana lo stile che permea ogni nostro pensiero e azione prende il nome di "spirito di famiglia", ed affonda le sue radici in don Bosco e nell'esperienza di Valdocco. Non è un'idea parziale, riservata ad una parte dell'opera o a tempi specifici, ma è uno stile di vita che avvolge dall'interno tutto l'essere e l'operare concreto e quotidiano di tutta un'opera salesiana. Lo "spirito di famiglia" non è quindi un elemento accessorio del nostro agire educativo, ma è per noi una dimensione trasversale di tutta la nostra pastorale giovanile salesiana.

Il modello a cui si ispira lo "spirito di famiglia" salesiano è quindi la vita dell'Oratorio di Valdocco, dove don Bosco viveva in mezzo ai suoi ragazzi e ai suoi collaboratori come un padre e una madre vivono tra i loro figli. È interessante leggere la descrizione che ne fa l'autore delle *Memorie Biografiche*:

L'Oratorio allora era una vera famiglia. [...] Don Bosco governò e diresse l'Oratorio come un padre regola la propria famiglia, e i giovani non sentivano che vi fosse differenza tra l'Oratorio e la loro casa paterna. [...] Senza alcun timore, anzi con gran pace e gioia si viveva nell'Oratorio. Quivi respiravasi aria di famiglia che rallegrava. Don Bosco concedeva ai giovani tutta quella libertà che non era pericolosa per la disciplina e per la morale.

Don Bosco voleva che nei suoi ambienti ciascuno si sentisse “a casa sua”. La casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune. In clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto e i rapporti vengono regolati non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e dalla fede. Tale testimonianza suscita nei giovani il desiderio di conoscere e seguire la vocazione salesiana.

Quale famiglia, allora, per Don Bosco?

Una famiglia che vive la missione nell'ottica della comunione e della collaborazione, perché don Bosco dimostrò in tutta la sua azione di educatore, pastore e fondatore una grande capacità di intuire le possibilità e le doti di ciascuno, di corresponsabilizzare anche i più giovani tra i suoi collaboratori, di armonizzare nel lavoro apostolico competenze molto diverse, di individuare per ciascuno un lavoro congeniale all'indole, all'ingegno, alla formazione. Fu sempre consapevole della necessità di una *carità cooperativa* nel servizio educativo e pastorale, convinto che lo Spirito Santo suscita i carismi a beneficio di tutta la Chiesa.

Una famiglia infine che agisce in forma corresponsabile perseguendo degli obiettivi condivisi, che sono la passione e l'attenzione educativa nell'attuale contesto storico; la metodologia del Sistema preventivo, che rappresenta la sua esperienza spirituale ed educativa che trae efficacia da un mirabile equilibrio tra ragione, religione e amorevolezza; la condivisione dello spirito salesiano.

È per noi decisivo ripensare la pastorale giovanile a partire allo spirito di famiglia, che è il *clima* adeguato all'educazione e all'evangelizzazione.

Quale pastorale giovanile per la famiglia?

Siamo molto interessati al fatto che il clima di famiglia diventi tipico di ogni nostra opera, che l'attenzione vocazionale verso tutti i giovani e una speciale attenzione alle fragilità della famiglia diventi una caratterizzazione trasversale del nostro modo di procedere educativo e pastorale. Così vediamo come la famiglia può essere *oggetto* indiretto o diretto delle nostre cure pastorali. Emerge dunque l'esigenza di un ampliamento dei temi formativi negli itinerari prematrimoniali, così che questi diventino dei *percorsi di educazione alla fede e all'amore*, integrati nel cammino dell'iniziazione cristiana. In tempo di crisi della famiglia i salesiani devono riscoprire una cura pastorale tutta particolare per la famiglia, è il segno dei tempi.

C'è anche però, dal punto di vista carismatico, la necessità di una concentrazione specifica sulla famiglia, perché i nostri giovani, insieme a tante povertà (materiale, culturale, morale, spirituale), vivono a volte una grande "povertà familiare". Anche su questo versante il carisma si muove, mettendo in campo una vera e propria "pastorale familiare" specifica, sempre privilegiando la forma preventiva, perché «oggi, più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni e così prevenire le rotture» La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. [...] L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Il senso della nostra attenzione diretta alla famiglia sta tutto qui: proprio perché essa è un soggetto particolarmente fragile e provato, vi è la necessità di maggiore attenzione e cura pastorale.

È quindi opportuno, in ogni articolazione della nostra missione, avere uno sguardo privilegiato e attento per la famiglia. Sia nell'ambito propriamente carismatico, cioè quando ci occupiamo direttamente dei giovani, siamo chiamati ad avere particolare cura delle famiglie di provenienza, attraverso l'incontro, la formazione, l'accompagnamento e il sostegno. Sia quando ci occupiamo, sempre secondo il carisma, di attività pastorali più ampie, per esempio quelle di Parrocchie affidate alla Congregazione: qui la preparazione immediata al matrimonio, l'accompagnamento delle giovani coppie, il sostegno e l'integrazione di coppie e di singoli in difficoltà sono per noi campi di azione specifica e privilegiata verso cui non ci è permesso sottrarci.

Raccogliamo in chiusura l'invito di don Rossano Sala a porre la nostra attenzione a tre istanze privilegiate, tra le tante disponibili e possibili: l'educazione affettiva nei gruppi giovanili e apostolici; la presenza di famiglie animatrici di altre famiglie, soprattutto nelle realtà parrocchiali e nella formazione degli educatori; la presenza di famiglie insieme con i consacrati in momenti di animazione vocazionale locale e ispettoriale.

Prima di riprendere le mie riflessioni, vorrei che anche chi opera nelle realtà della rete Salesiani per il Sociale nell'ambito dell'affido e delle diverse forme di accoglienza familiare, si lasci coinvolgere da quelle tre semplici domande che don Rossano pone a conclusione del suo intervento.

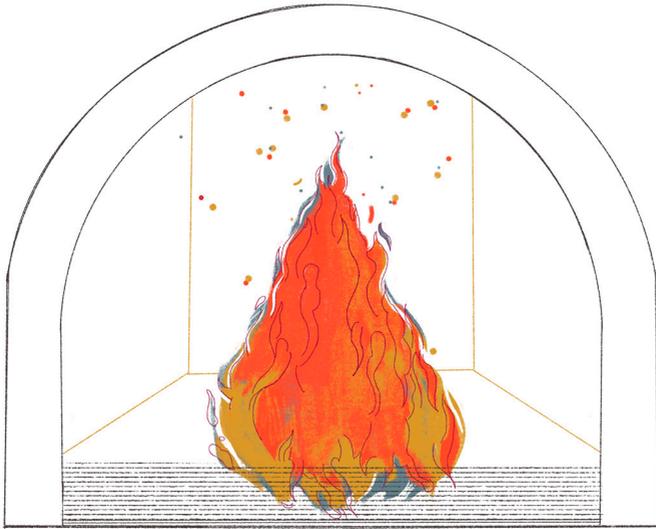
1. *Un carisma familiare. In che modo nelle nostre realtà salesiane cerchiamo di realizzare lo "spirito di famiglia" come clima adeguato che favorisce l'emergere del contesto familiare dell'educazione, l'unico in grado di riproporre l'ambiente pastorale tipico delle nostre origini carismatiche?*
2. *La pastorale giovanile salesiana per la famiglia. Come ci stiamo impegnando con convinzione in una vera e propria "pastorale giovanile vocazionale" che coinvolga tutti i giovani che frequentano le nostre case, avendo anche un'attenzione speciale alla loro famiglia di provenienza, attraverso un accompagnamento adeguato?*

3. *La famiglia corresponsabile della missione salesiana. In che modo ed in quali ambiti stiamo valorizzando l'apporto specifico della famiglia per l'efficacia della missione salesiana nelle nostre Ispettorie e nelle nostre realtà locali e quali cammini di formazione abbiamo intrapreso per qualificarci in questo compito?*

Come le nostre comunità di accoglienza riscoprono il valore della famiglia

A conclusione della riflessione sull'identità salesiana della famiglia, sarà opportuno, rivisitando le famiglie di origine dei ragazzi ospiti nelle Comunità residenziali, provare dall'esperienza a rivisitare le modalità per un così ardito progetto. Si tratta di applicare quanto enunciato dalla Storia del primo Valdocco con don Bosco, teorizzato nelle Strenne dei Rettori maggiori, fino ai Congressi di studio sul tema, applicare in concreto simili istanze al presente e nelle nostre realtà. Ho preso in esame una tesi di laurea di un'educatrice di comunità,⁹ dove il tema mi pare ben enucleato, proprio a partire da un'esperienza concreta. In buona sostanza come si comportano gli educatori e la Comunità nel loro insieme per riparare a quell'esperienza, a volte devastante, del provenire da famiglie così tanto lacerate. Tutto questo perché il buono, o almeno così ritenuto dagli stessi minori, che comunque era presente fosse una risorsa e non un impedimento. Si tratta di capire che tipo di clima la Comunità deve offrire per reinventarsi, magari ex novo, un progetto di vita favorevole.

⁹ C. Schiavone, *Comunità per minori: la realtà di Harambée, una casa per restituire futuro* Università degli studi di Torino Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione Corso di laurea in Scienze dell'Educazione Anno Accademico 2019-2020



4. una diversa prospettiva culturale

a cura di Marco Giordano

Legami per crescere

Dagli anni Sessanta in poi, la ricerca scientifica in ambito evolutivo ha evidenziato, in modo sempre più chiaro, quanto lo sviluppo bio-psicologico dei bambini e dei ragazzi dipenda fortemente dalla qualità delle relazioni con i loro “datori di cure” primari: madre, padre, altri adulti significativi. Ogni essere umano, per potersi relazionare con il mondo, con gli altri e con sé stesso, abbisogna di “fondamenta” interiori sicure che gli permettano di decodificare in modo positivo quanto avviene intorno e dentro di lui. Ordinariamente questi pilastri, dai quali dipende la capacità di fidarsi degli altri e di essere affidabili, cioè di investire in modo generativo nelle relazioni, si formano all’interno di rapporti familiari caldi, nutritivi, intimi, responsivi, empatici, sicuri. Numerose indagini e sperimentazioni hanno evidenziato che, quando l’ambiente familiare di un bambino o un ragazzo presenta carenze e distorsioni relazionali di marcata entità, il principale rimedio per accompagnarlo verso una vita adulta serena è l’offerta di ulteriori relazioni familiari, riparative delle esperienze iniziali.

Il diritto a crescere in famiglia

È sulla base di queste evidenze empiriche che l'ordinamento giuridico italiano ha riconosciuto, già dal 1983, il diritto dei bambini e dei ragazzi ad avere una famiglia in grado di assicurare loro cure, educazione, istruzione e – soprattutto – relazioni affettive adeguate. Nel 1989 la Convenzioni Onu sui Diritti del Fanciullo ha fatto propria e rilanciato la tutela di questo inderogabile bisogno. Lo strumento elettivo, per tutte quelle situazioni nelle quali la famiglia di origine del minore non è completamente e definitivamente compromessa (nel qual caso si opterebbe per l'adozione) è l'inserimento, per periodi più o meno lunghi, in affidamento presso un'altra famiglia.

La priorità dell'affido

L'affidamento familiare è dunque il principale strumento di intervento per offrire risorse relazionali integrative a quell'ampia fascia di bambini e ragazzi con famiglie parzialmente carenti, il cui scopo è dare “una famiglia in più” a quei minorenni i cui genitori non riescono ad assicurare un'adeguata base affettiva. Altre forme di intervento, di tipo comunitario-residenziale, basate sull'azione diretta delle professioni di aiuto, pur importanti e preziose per fronteggiare talune più complesse situazioni di bisogno di minorenni gravemente danneggiati, sono da considerarsi residuali, ricorrendovi soltanto in quei casi nei quali l'affidamento familiare non fosse opportuno. Su questo convergono sia le norme italiane che le indicazioni internazionali.

In principio, la famiglia

Le conquiste scientifiche e giuridiche degli ultimi decenni fanno eco a quanto, da sempre, è presente nell'antropologia biblica. La risposta di Dio alla solitudine di Adamo non è la salute, il lavoro, la posizione sociale e neppure un qualunque tipo di relazione. Il

primo uomo trova il suo completamento, la sua pienezza, nei legami familiari. La Sacra Scrittura, con grande chiarezza, sottolinea che “non è bene” che le persone ne siano prive. Di fronte a questa antica saggezza rivelata, siamo invitati a riconoscere quanto ogni essere umano sia strutturalmente famiglia-centrico. Nasciamo in una famiglia. Della famiglia abbiamo bisogno per crescere. Nel generare e custodire una nuova famiglia è la nostra maggiore possibilità di realizzazione. Nella famiglia riceviamo le cure primarie, in essa facciamo esperienza della circolarità dell’amore, nella famiglia sperimentiamo l’appartenenza, la gratuità, la fecondità, la dignità di ciascuno. Di fronte a questa innegabile realtà, definita come «prima e vitale cellula della società» sia da Paolo VI (Cf. *Apostolicam Actuositatem*, 11) che da Giovanni Paolo II (Cf. *Familiaris Consortio*, 42), le organizzazioni civili ed ecclesiali sono chiamate a porsi in un’ottica sussidiaria, perseguendo la crescita e il benessere di ogni persona attraverso la valorizzazione della famiglia e intervenendo a supporto di essa.

Una chiamata per le famiglie di oggi.

La crescente consapevolezza dell’assoluta importanza di offrire relazioni familiari integrative ai bambini e ai ragazzi con genitori in difficoltà, si scontra con la grave crisi dei legami sociali che sempre più caratterizza l’Italia. Il perdurante inverno demografico, che dalla metà degli anni Sessanta affligge il nostro Paese, restringe progressivamente l’ampiezza delle reti familiari e parentali. La dilagante crisi delle coppie, con lo spacchettamento della metà dei matrimoni, frammenta le famiglie stesse. Anche le forme della solidarietà informale tra famiglie del vicinato, che hanno caratterizzato per secoli la vita dei cortili, vanno perdendo energia e diffusione. In questo scenario rarefatto, in cui si diffonde la cultura dell’indifferenza e del sospetto, le famiglie cristiane si trovano di fronte ad una nuova e specifica chiamata, sottolineata con grande forza da Papa Francesco: sanare le ferite degli abbandonati, rendere

“domestico” il mondo, far sentire ogni essere umano come fratello, fare spazio, diffondere una robusta iniezione di spirito familiare (Cf. *Amoris Laetitia*, 183).

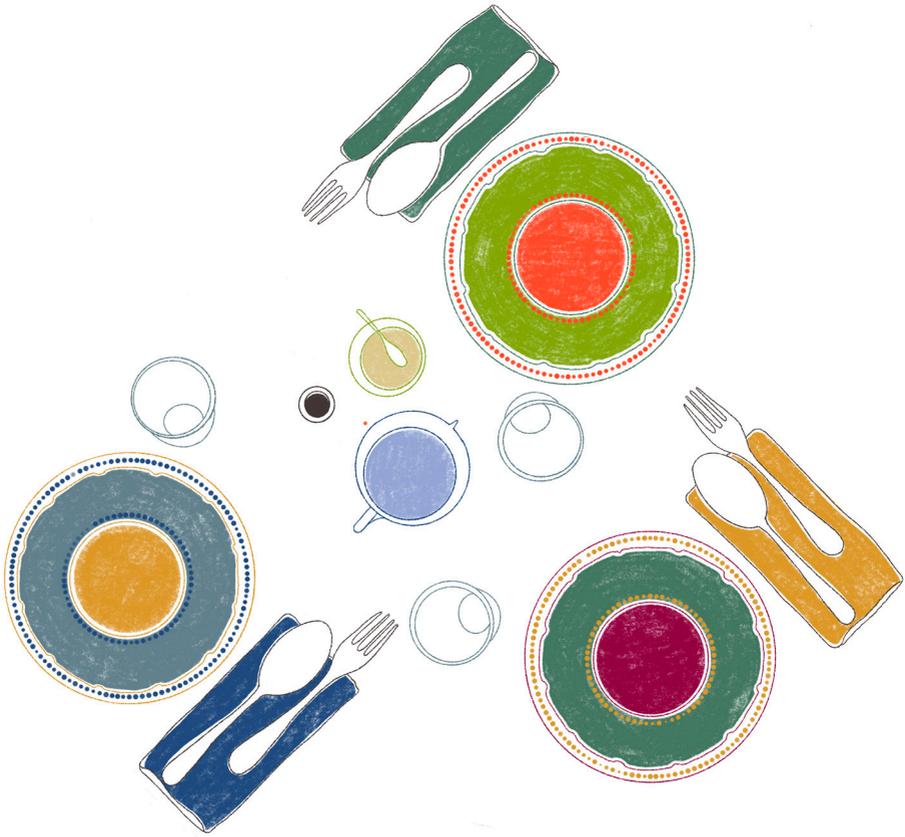
Ritardi da colmare

Il ruolo di primaria protagonista dell'accoglienza di bambini e ragazzi, a cui sono chiamate le famiglie di oggi, è vocazione per l'intera comunità ecclesiale e dovere per la società e le istituzioni civili. Tuttavia i dati nazionali sui minorenni che non vivono nella loro famiglia di origine evidenziano grandi ritardi e lacune: permane in molte aree del Paese la prevalente tendenza a ricorrere all'inserimento in comunità residenziali; si amplia la quota di interventi di accoglienza di tipo coatto, basati su provvedimenti giurisdizionali e in mancanza del consenso dei genitori; si allunga la durata delle accoglienze, molte delle quali si protraggono fino al raggiungimento della maggiore età. Varie sono le concause che determinano queste tendenze, che caratterizzano ampie zone del Paese, delineando uno scenario a macchia di leopardo, con numerosi territori attestati su modalità di intervento tardo-riparativo.

La cultura dell'accoglienza familiare

Le buone prassi e la ricerca in campo metodologico convergono sulla necessità di riposizionare il sistema in un'ottica preventiva e promozionale. Occorre superare modalità operative di tipo prestazionale e intraprendere cammini capaci di coinvolgere l'intera comunità locale in una rinnovata storia di accoglienza. Occorre restituire la comunità ai ragazzi e questi alla comunità. Per farlo bisogna innanzitutto rilanciare un lavoro di tipo culturale che, basato sulla pedagogia dell'incontro, accompagni ciascuna delle famiglie del territorio ad aprire sempre più le porte di casa e del cuore alle necessità dei bambini e dei ragazzi. La prospettiva verso cui muoversi è quella del “popolo dell'accoglienza familiare”, cioè di

una storia di prossimità solidale che sappia coinvolgere e valorizzare tutti e ciascuno nell'offerta di legami caldi a coloro che ne sono privi. Un cammino nel quale ognuno, adulto o minore, impara che accogliere l'altro è possibile e che questo fa crescere e maturare la propria esistenza, svelando orizzonti di gioia altrimenti ignoti. «Ecco qui – dice Papa Francesco – il segreto di una famiglia felice» (Amoris Laetitia, 183).



5. una diversa prospettiva salesiana, ecclesiale e comunitaria

a cura di Giancarlo Cursi e Camilla Massari

Un'accoglienza per i senza famiglia

Quando don Bosco presentava alle autorità del governo piemontese la Pia Società di San Francesco di Sales, chiedeva un riconoscimento al servizio ed alla missione dei suoi “maestri e assistenti per gli orfanelli”¹⁰ che aveva accolto.

Dalla metà del 1800 fino ai decenni successivi alla seconda guerra mondiale, in Italia e nel mondo, i salesiani hanno sempre offerto a numerosi “orfanelli” un ricovero ed una cura genitoriale all'interno di grandi o piccoli internati. Tale servizio viene ancora portato avanti dai salesiani in molte parti del mondo (Africa, India e Sudamerica), arrivando ad accogliere anche fino a 1500 persone in una stessa realtà, bisognose di un riferimento genitoriale e familiare.

All'interno di questa cornice, molte accoglienze residenziali Salesiane sono nate in Italia per volontà di un giovane prete piemontese, sensibile ai ragazzi, sparsi per le strade di Torino che crescevano poveri di riferimenti familiari. Cresciuto in tenera età come orfano di padre si dedicava, pertanto, ad offrire un'accoglienza

¹⁰ F. Motto (a cura di), *Epistolario. Introduzione, testi critici e note*, Roma, LAS, 1999.

ed un'educazione paterna a tutti i giovani trovati nel bisogno, prima di tutto, di una famiglia e di un tetto.

Don Bosco nei suoi ultimi anni scriveva ai suoi sostenitori di doversi occupare di 200 e anche 300 mila ragazzi, accolti in Italia, in Europa, in Sud America.

È finito il bisogno di accoglienza?

Con la legge n. 149 del 28 marzo 2001, che modificava la precedente legge n. 184 del 1983, lo Stato italiano ha stabilito che **un ricovero in Istituto, di minorenni che non possono beneficiare di una famiglia che ne abbia cura, è ormai inadeguato** e che, pertanto, tutte le forme di aiuto e di supporto alla mancanza di un riferimento familiare adeguato debbano avere, nel numero e nelle modalità di accoglienza, una dimensione e una caratterizzazione di tipo familiare.

In accordo con quanto richiesto anche dalla Carta Internazionale dei diritti del minore, tutti i ragazzi orfani o non, che venivano accolti e aiutati all'interno di istituti, dovranno da ora in poi godere di forme di accoglienza alternative (quali gruppi appartamento, case famiglia, alloggi protetti o, ancor meglio, di altre famiglie, diverse da quella d'origine) che se ne possano far carico per un periodo congruo della loro crescita. Tutto ciò indica l'importanza, per la società italiana, di offrire a chiunque si trovi in una situazione di carenza di riferimenti educativi adeguati risposte a *carattere familiare*.

Se è vero che i Salesiani nascono a Torino in quanto “maestri e assistenti per gli orfanelli”,¹¹ potremmo per assurdo ipotizzare che, con la chiusura degli istituti per minorenni poveri di famiglia, il loro compito in Italia e nell'Occidente sia finito e che possano continuare

¹¹ F. Motto (a cura di), *Epistolario. Introduzione, testi critici e note*, Roma, LAS, 1999.

ad operare, in altre parti del mondo, là dove questo tipo di servizio è richiesto.

Tuttavia, a ben vedere, in Occidente il numero di minorenni che hanno bisogno di un riferimento genitoriale e familiare adeguato non solo è ancora elevato, ma sembra essere in aumento a causa delle molteplici problematiche e difficoltà che si sviluppano oggi in molti nuclei familiari, non ultima quella legata al diffondersi in Italia, della realtà di “padri deboli e assenti” dalla cura e dall’educazione dei figli.

Il fatto che non si ritenga adeguata l’accoglienza e la crescita all’interno di grandi istituzioni, quindi, non esclude e non diminuisce il peso ed il valore di ogni intervento mirato ad offrire un’educazione a carattere familiare verso la vita adulta.

Alla base della missione e dell’intuizione di Don Bosco, così come dell’istituzione salesiana, l’intento principale rimane quello di offrire un riferimento educativo genitoriale a tutti coloro che non ne possano disporre.

In questa prospettiva, la grande realtà che chiamiamo “famiglia salesiana” (composta di consacrati/e, operatori/trici, laici, animatori, giovani e talvolta coniugati) ha sicuramente ancora molte risorse da spendere nelle nuove forme di sostegno concepite dalla società di oggi a favore della *povertà di famiglia*. Particolarmente dove si coglie l’importanza ed il pregio di poter offrire ad un minorenne, bisognoso di riferimenti familiari, una famiglia vera e propria che lo inserisca al suo interno e ne accompagni la crescita per un periodo significativo della sua vita, la rete salesiana può giocare un ruolo prezioso e, per certi versi, oggi ancor più indispensabile che nel passato.

La sua significatività è legata all’idea che nelle società occidentali odierne, come già riscontrato e vissuto in altre parti del sud del mondo, la famiglia, la genitorialità e soprattutto l’educazione non

può più essere erogata in maniera esclusiva da una coppia di coniugi o *dal solo nucleo familiare*. Oggi più che mai c'è bisogno di una genitorialità sociale che garantisca, a chiunque viva un percorso di crescita, un più ampio spettro di riferimenti educativi, non limitato ai soli genitori naturali, ma capace di coinvolgere figure differenti che possano accompagnare la crescita di un minore su vari fronti e in diversi contesti.

Inoltre, giacché la perdita di coesione e la frammentazione sociale conducono molte famiglie a seguire la crescita dei propri figli in modo isolato e fortemente autoreferenziale, esponendoli a tutti i limiti educativi e relazionali che i conduttori del nucleo possono avere, risulta necessario che persone orientate a dare un supporto di tipo familiare includano nel processo e nelle azioni educative a favore di un minore, il suo nucleo di appartenenza, generando reti di alleanza educativa.

Non bisogna poi sottovalutare la specificità di un'educazione genitoriale a forte caratterizzazione paterna. Nella società odierna, difatti, intere generazioni di minorenni stanno crescendo con figure paterne evanescenti, con forti ripercussioni sulla crescita dell'identità, della visione della realtà e della società. È possibile, dunque, affermare l'importanza non solo della presenza di un supporto alla genitorialità, ma la necessità di una sua forte connotazione paterna. In questo senso, l'intuizione di Don Bosco, al di là delle modalità con cui è stata esercitata fino al dopo guerra in grandi istituti residenziali, è ancora più indispensabile e attuale nella società di oggi, che non nel suo periodo di nascita a metà del 1800.

Naturalmente, questa attenzione chiede oggi di essere giocata con strategie e modalità altrettanto efficaci, ma diverse, avvalendosi dell'esperienza che il mondo salesiano ha messo a punto nel corso di decenni di storia. Dovunque ci siano nuclei familiari in difficoltà rispetto alla crescita dei propri figli e famiglie che si mobilitano per

la presa in carico di minori privi del necessario supporto educativo, la realtà salesiana, nelle sue diverse componenti, ha la possibilità di esprimere efficacemente il valore della sua missione e del suo carisma rispetto al bisogno di educazione amorevole di ogni ragazzo in crescita.

Un carisma educativo profetico che si riformula e si ripropone

In particolare, se è vero che ogni nucleo familiare ha bisogno oggi di esercitare il suo compito educativo avvalendosi di numerose alleanze, il nuovo volto dell'amorevolezza familiare salesiana si potrà configurare come una rete di supporto formativo, relazionale, educativo e solidale ad ogni vissuto genitoriale, accompagnando in tal modo i figli verso uno sviluppo integrale della personalità ed il raggiungimento dell'età adulta. Pur senza concepirsi come l'unica possibilità di rete o di alleanza educativa familiare, le diverse proposte salesiane possono oggi configurarsi ed organizzarsi a rinforzo dei percorsi di crescita genitoriale in favore di molti minori, integrando gli spazi di sostegno educativo tipici della storia salesiana (oratori, scuole, centri giovanili...) con momenti di supporto, di alleanza educativa e di promozione di solidarietà tra le famiglie, ampliando così la rete di collaborazioni.

Questo permetterebbe di superare la situazione emergenziale primitiva in cui è nata la missione salesiana, all'interno di un contesto povero e connotato dalla presenza di grandi masse di operai senza alcuna tutela, in cui risultava quasi impossibile supportare le famiglie da cui i minori uscivano o metterle in grado di seguire in maniera adeguata i loro figli.

Si tratta di lavorare in vista di un recupero e reintegro delle famiglie di origine di molti ragazzi che vivono nella trascuratezza, nonché di

molte famiglie solidali vicine ai Salesiani di don Bosco, nella grande intuizione e missione di Don Bosco.

Così come quest'ultimo, superando il clericalismo diffuso della sua epoca, decise di associare alla sua missione evangelica di amorevolezza nei confronti degli orfani molti giovani laici (compresi alcuni tra quelli accolti); altrettanto oggi i consacrati ed i cooperatori salesiani hanno bisogno, per dare consistenza ed efficacia alla loro missione, di associare ad essa le famiglie di provenienza dei minori in difficoltà e tutte le famiglie che si vogliono mobilitare in risposta a questo bisogno.

Nella prospettiva di costruire alleanze educative a carattere familiare e genitoriale, la famiglia salesiana può giocare diverse risorse. Il carattere salesiano (S. Francesco di Sales) dell'amorevolezza, difatti, può sviluppare efficacemente una riorganizzazione dell'accompagnamento alla crescita dei ragazzi attraverso l'allargamento dei contesti tradizionali di accoglienza e animazione (oratori, centri giovanili e scuole, parrocchie salesiane) e la condivisione e concertazione delle azioni educative con le famiglie di origine e con tutti i nuclei che abbiano già maturato una propensione all'alleanza educativa a supporto di altre famiglie più bisognose.

Così come all'oratorio di Valdocco a Torino dovette essere integrata una residenza per tutti gli "assistenti e maestri" radunati da Don Bosco nella Pia Società S. Francesco di Sales, altrettanto oggi queste opere possono dare spazio a luoghi destinati all'alleanza, al supporto e alla promozione pro-sociale delle famiglie dei ragazzi e delle famiglie disposte ad offrire supporto.

Per una redistribuzione e assunzione dei mandati educativi

Questo tipo di innovazione e di rilancio qualitativo dell'azione salesiana a supporto dell'educazione amorevole genitoriale dei giovani, a partire dai più poveri e da quelli in particolari condizioni di rischio (“giovani pericolanti”), dovrà muoversi necessariamente intorno ad un'importante e attualissimo crocevia educativo. Nella particolare fluidità delle società occidentali, esposte al relativismo e al repentino mutamento delle culture e dei costumi, anche le famiglie stanno consegnando, in maniera esplicita o latente, gran parte del loro mandato educativo ad altri soggetti spesso indefiniti e velleitari.

Parti importanti dell'accompagnamento educativo dei ragazzi non vengono perciò più esercitate dalle loro famiglie di appartenenza a causa di non esplicite convenzioni sociali e, non di rado, attribuite a soggetti che non considerano per nulla o solo in parte di doversene far carico. Solo l'incontro, il dialogo e l'alleanza genuina e premurosa con queste realtà familiari, che pur rimangono spesso l'unico riferimento educativo effettivo di molti giovani, potrà riportare alla luce come oggi i mandati educativi per la crescita dei minori si stiano spostando tra i diversi soggetti interessati e come potrebbero essere nuovamente riorganizzati in maniera più efficace.

La famiglia salesiana, dunque, all'interno del mondo occidentale in cui è nata, potrebbe essere un efficace laboratorio di educazione familiare e genitoriale per le nuove sfide educative di ragazzi e giovani ormai provenienti da molti mondi e culture, attraverso una nuova riproposizione dell'amorevolezza evangelica nel servizio educativo, in alleanza con le famiglie bisognose e virtuose di ogni contesto in cui essi operano.¹²

¹² Cfr. M. Vojtas, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, in «note di pastorale giovanile», 2015.

Un nuovo volto dell'Amorevolezza che accompagna chi è povero e fragile nella crescita

Un rinnovamento del carisma salesiano in alleanza educativa può rappresentare anche un modello profetico di riproposizione evangelica della comunità cristiana in Italia e in Europa. La presenza dei cristiani fra le speranze e le tribolazioni delle società in cui vivono, la dimostrazione di un amore vissuto, sperimentato e condivisibile nella quotidianità, oggi hanno bisogno più che mai di espressioni genuine, accoglienti e umanamente sensibili ai vissuti delle persone e delle famiglie. Il cuore della testimonianza d'amore dei cristiani può raggiungere la vita delle persone in luoghi ordinari e quotidiani, piuttosto che nei templi o negli ambiti istituzionali.

In altri termini, la già evidente efficacia di una testimonianza laicale ha bisogno di acquistare la forza profetica della dimensione familiare. Sono oggi, infatti, le famiglie, portatrici in forza di un segno efficace come quello del matrimonio cristiano, l'espressione più evidente e percepibile di un amore vissuto e donato. Per questa ragione, in molti contesti d'Italia e d'Europa, numerose parrocchie stanno avvalendosi e beneficiando del protagonismo delle famiglie nella pastorale e soprattutto nell'accoglienza e nella solidarietà verso le persone incontrate e incontrabili nei territori. Ci sono ormai molte esperienze di comunità cristiane partecipate da coppie di coniugi e da nuclei familiari, che in maniera profetica riconfigurano le diverse espressioni della pastorale (dalla catechesi alla liturgia...).

Gli spazi di protagonismo offerti alle famiglie hanno come presupposto fondamentale la scelta della valorizzazione della famiglia come agente privilegiato di testimonianza dell'amore e come destinatario ultimo dell'attenzione della comunità cristiana. In questi ambiti, la solidarietà familiare, la presa in carico in alleanza delle esperienze faticose di educazione dei figli, sono il terreno naturale di sviluppo del protagonismo evangelico delle famiglie.

Nelle comunità dove il carisma sacramentale del sacerdozio ministeriale si incontra con il carisma missionario della testimonianza dell'Amore vissuto nel Carisma Educativo e nel Matrimonio in Cristo, si vive una nuova generativa stagione di profezia attraverso la solidarietà delle famiglie in reciprocità, in accoglienza del diverso, e nell'alleanza a favore delle nuove generazioni e della sfida educativa che esse portano con sé nella società liquida e frammentata. In questa prospettiva, l'esperienza salesiana rinnovata dal carisma familiare può offrire un esempio profetico e stimolante.



6. tipologie di affido e solidarietà familiare

Daniela Fratantonio

Quando la famiglia di un minore, italiano o straniero, versa temporaneamente in una situazione di difficoltà tale da non garantire al bambino un ambiente familiare idoneo ad una crescita sana ed equilibrata, la legge prevede che lo stesso venga accolto presso una idonea famiglia “a scopo solidaristico e senza intenti adozionali” per tutto il periodo in cui permane la causa di impedimento. Attraverso l’istituto giuridico dell’affido familiare, il minore viene accolto da una coppia sposata ma anche convivente, con o senza figli, oppure da una persona singola, in grado di occuparsi di lui, assicurando il mantenimento, l’educazione, l’istruzione e le relazioni affettive di cui ha bisogno. Tale istituto giuridico, inoltre, ha come caratteristica fondamentale la temporaneità, potendo durare ventiquattro mesi, eventualmente prorogabili.

Esistono diverse tipologie di affido familiare: in relazione alle **modalità di accoglienza del minore** la legge prevede che gli affidatari vengano cercati in primis tra i familiari del minore entro il quarto grado (*affido intra-familiare*). L’affidamento intrafamiliare, presso parenti fino al quarto grado, si connota come espressione di solidarietà connessa ad un vincolo stretto di rapporto primario e risponde all’indicazione della L. 184/83 che sancisce il diritto del bambino di crescere nell’ambito della propria famiglia. In mancanza, si procede con l’affidamento a soggetti terzi estranei, ovvero ad una coppia o ad una persona singola che non abbia alcun legame con la famiglia di origine (*affido etero-familiare*).

In ottemperanza alla *L. 184/83*, l'**affidamento familiare** sia intra ed etero familiare può essere sia di natura consensuale che giudiziale. L'affidamento familiare consensuale è disposto dai servizi sociali in accordo con la famiglia, con ratifica del Giudice Tutelare per la durata massima di 24 mesi. Un'eventuale proroga può essere disposta dal Tribunale per i Minorenni qualora la sospensione possa recare pregiudizio al bambino. Un affido di tipo consensuale che si protrae oltre i ventiquattro mesi di accoglienza diviene di tipo giudiziale e viene aperta una procedura di tutela di volontaria giurisdizione presso il Tribunale per i Minorenni territorialmente competente. L'affidamento familiare giudiziale è disposto dal Tribunale per i Minorenni nel caso in cui non vi sia consenso da parte degli esercenti la responsabilità genitoriale e sussista una situazione di pregiudizio per il minore ai sensi degli artt. 330 e ss. c.c.

Il **ruolo ed il compito degli affidatari** è modellato in relazione ai bisogni dei bambini, del tipo e dell'intensità dei problemi familiari che ne sono all'origine; pertanto, l'affidamento familiare assume forme diverse. Tali interventi si collocano in un continuum che va dai più "leggeri", che non implicano la separazione del bambino dalla sua famiglia e che anzi sono finalizzate a prevenirla, ai più "pesanti", interventi che implicano la separazione temporanea e il collocamento/ accoglienza del bambino in una famiglia affidataria in modalità residenziale.

In queste differenti situazioni, il **ruolo e i compiti della famiglia affidataria**, come gli obiettivi, le strategie e le azioni del Progetto di Affidamento, assumono diverse fisionomie:

- ▶ **l'affidamento familiare diurno o semiresidenziale**, quando il minore trascorre solo parte della giornata con gli affidatari: è uno strumento che evita l'allontanamento e risponde prevalentemente ad un'esigenza di sostegno educativo e risocializzante, orientato all'accompagnamento del contesto territoriale e allo sviluppo di abilità sociali e relazionali del bambino e dei suoi genitori;

- ▶ **L'affidamento familiare a tempo parziale**, quando il minore trascorre solo un periodo definito con gli affidatari (qualche giorno la settimana, un breve periodo nell'anno): si connota come sostegno volto ad evitare, per quanto possibile, l'allontanamento di un bambino dalla propria famiglia;
- ▶ **L'affidamento full time**, quando il minore viene stabilmente accolto, per un massimo di due anni prorogabili, all'interno della famiglia affidataria.

Il nostro ordinamento giuridico, a tutela dei minori ed in virtù del diritto del minore ad una famiglia prevede inoltre delle **tipologie particolari di affido familiare** quali:

- ▶ **affidamento familiare di bambini piccoli (0-24 mesi)**: la legge prevede che ci siano tempi di accoglienza di breve durata, quelli necessari per assumere decisioni in merito al futuro percorso del bambino (rientro in famiglia, adozione, altre forme di affidamento familiare);
- ▶ **affidamento familiare in situazioni di particolare complessità**: affidamento di minore con bisogni particolarmente complessi (disabilità, disturbi psichiatrici, problemi sanitari);
- ▶ **affidamento familiare di Minori Stranieri Non Accompagnati**: i soggetti affidatari, oltre a garantire un ambiente idoneo allo sviluppo del minore, sono chiamati a facilitare la conoscenza del contesto sociale di accoglienza e l'integrazione sul territorio.



7. l'affido e solidarietà familiare nella rete Salesiani per il sociale

7.1 Prassi educative: l'affido dal punto di vista dell'educatore familiare *a cura di Franco Girardino*

La relazione educativa si costruisce attraverso i saperi, siano essi intesi come tecnici sia come conoscenza del caso, attraverso il fare e lo sperimentarsi ma soprattutto sulla comprensione e sullo scambio relazionale profondo. Solidità e trasparenza sono i fondamenti sui cui si basa l'intervento educativo a favore del minore e senza i quali non è possibile creare una relazione autentica. Infine è importante specificare che compito dell'equipe educativa individuare il giusto educatore per il minore in oggetto, tenendo in considerazione i bisogni dello stesso e oltre ad un più comune approccio educativo, le caratteristiche di cui ognuno di noi è portatore e che possono essere di maggior sostegno in una relazione di aiuto. **In questo caso, è forse preferibile parlare di inserimento dell'educatore più che del minore, poiché è questo che deve avvenire nel momento in cui un professionista si inserisce in un progetto di questo tipo, ovvero all'interno di una nuova abitazione e di una nuova famiglia:** a partire da questo presupposto, la relazione empatica che si deve instaurare con il minore è il passaggio successivo, che va di pari passo con una buona conoscenza del nucleo all'interno del quale si va ad operare.

L'accompagnamento dei minori in affido

Prendendo in considerazione i possibili percorsi attuati per il sostegno di minori in affido, è possibile suddividere le situazioni di partenza dell'affido in due categorie:

- ▶ minore già in carico alle comunità residenziali e quindi in passaggio su percorsi di affido
- ▶ minore non ancora conosciuto e quindi in carico esclusivamente come sostegno all'affido.

Quando *il minore è già inserito nel percorso residenziale*, la sua presa in carico non è ovviamente orientata alla conoscenza del soggetto, ma al passaggio al nucleo affidatario. Tale passaggio assume quindi un valore oltre che di conoscenza del soggetto dal punto di vista più generale, anche dall'osservazione e dalla conoscenza del suo quotidiano. Primo passaggio è la conoscenza della nuova famiglia e poi successivamente la comunicazione al minore (ogni step è da considerarsi subordinato alle scelte e servizio sociale d'appartenenza). La programmazione di un percorso di avvicinamento e la raccolta delle informazioni necessarie sull'andamento della prima fase del percorso sono i passaggi successivi. Durante l'avvicinamento è già previsto un confronto stretto con la famiglia affidataria e laddove possibile con il nucleo d'origine in modo tale da sostenere il minore nella creazione di nuove appartenenze e favorire nell'esperienza affettiva un senso di continuità, curando in particolare il percorso di sgancio dalla comunità

Le famiglie come protagonisti e risorsa

Le famiglie solidali che affluiscono alle comunità sono un bacino ampio e variegato, alcuni di loro hanno nel tempo dato disponibilità ai ragazzi in uscita dalla struttura per differenti percorsi (ad esempio affido, dimissioni, autonomie etc.), si sono quindi affinate le loro competenze e le capacità di inserirsi in contesti differenti e di partecipare alla vita familiare di altri nuclei.

Per le famiglie affidatarie questa esperienza ha tutta la ricchezza del confronto con l'altro, che non è un educatore ma un intero nucleo, oltre che la possibilità di sollievo e sostegno nella quotidianità (ad esempio gli accompagnamenti oppure necessità particolari o ancora il bisogno di spazi indipendenti tra minore e nucleo).

Allo stesso tempo, per il minore, le famiglie stesse costituiscono un moltiplicarsi di relazioni e di occasioni. Quando il minore attraversa la fase di uscita dalla comunità la famiglia un filo continuo che non si spezza e non isola le esperienze...quando nuovi la possibilità di scoprire sinergie inaspettate e nuove occasioni di scambio.

Anche per i nuclei d'origine le famiglie solidali sono una grande risorsa, escono infatti dal cerchio della formalità dei servizi e offrono un aiuto ed un supporto volontario ...sono gli adulti amici del ragazzo e solitamente non vengono vissuti come controllo: una relazione che si sceglie.

Il personale impiegato all'interno dei progetti di sostegno ai nuclei affidatari e, più ad ampio raggio, delle famiglie naturali, è ovviamente formato da educatori professionali (che a loro volta fanno riferimento ad altre figure professionali in sede di supervisione). Gli educatori impiegati, sono principalmente formati all'ascolto e all'accoglienza del minore attraverso anche la mediazione del fare, ma sono altresì preparati ad affrontare anche il lavoro con gli adulti coinvolti nel progetto. Le peculiarità dell'intervento con l'adulto vanno a delinearsi e poi a definirsi a seconda della tipologia di situazione.

In particolare è fondamentale la presa in carico del nucleo affidatario, relazione che va definendosi nel corso dei primi mesi di intervento: la capacità di inserirsi con discrezione all'interno di una nuova casa rispettando equilibri vecchi e contribuendo a crearne di nuovi è

il primo passo verso il formarsi di una nuova famiglia, all'interno della quale l'educatore è un membro che sa muoversi con sufficiente agilità all'interno e all'esterno di esso.

La mediazione che spesso richiede questo tipo di situazione fa sì che il personale impiegato sia tenuto a mantenere un buon equilibrio anche tra la famiglia ed il servizio di appartenenza del minore: laddove le richieste del servizio fossero per qualche ragione difficoltose da comprendere per gli affidatari, l'educatore ha il compito (all'interno di un contesto più informale) di andare a ridefinire e far comprendere a fondo le ragioni di quelle scelte che talvolta risultano ad un occhio non formato professionalmente un po' oscure.

Offrire un contenitore in quelle occasioni in cui il livello di difficoltà sale eccessivamente, è un'altra di quelle funzioni fondamentali da offrire al nucleo...a partire da un sollievo concreto che garantisca alcuni momenti di tranquillità per poi arrivare ad essere contenitore di pensieri e sfoghi, è compito di colui a cui è affidato un progetto di sostegno. Dalle telefonate serali alle chiacchierate di confronto, si individuano una serie di momenti, principalmente caratterizzati dal setting informale della casa, in cui la famiglia può avere un confronto con un professionista sia sulle difficoltà con il minore sia sulle difficoltà di tutto quanto lo circonda (ad esempio i nuclei d'origine).

Altrettanto fondamentale, laddove la situazione lo consenta, intessere buone relazioni di sostegno anche con il nucleo d'origine, finalizzate al riappropriarsi delle competenze genitoriali. Per lungo tempo questa parte di lavoro è stata considerata ad uso esclusivo dei servizi o di personale che si potesse più specificamente dedicare ai genitori biologici (o altri parenti coinvolti con il minore); ad oggi forse è più chiaro e diventato fondamento del lavoro con questa fascia d'utenza, offrire a tutti gli attori di un progetto un perno attorno al quale ruotare e che si caratterizza (ovviamente senza sostituirsi all'assistente sociale titolare del caso) per la possibilità

di “inserirsi” all’interno delle situazioni, intendo con esse case, momenti ludici, scuole etc.

Offrire ai nuclei biologici la possibilità di vivere l’evoluzione che il minore sta affrontando evitando che questo passaggio di informazioni sia delegato a chi non ha un vissuto diretto di quei cambiamenti, è uno dei punti di forza su cui si fonda questo tipo di intervento.

L’educatore diviene così la persona che si muove su più fronti, non più come “l’alleato” di uno degli attori, ma realmente come colui che dalla parte del minore e nel rispetto di tutti gli adulti coinvolti, sa far circolare correttamente le informazioni e mantiene il moto perpetuo di un meccanismo che quando privo di referenti tende ad incepparsi mettendo in crisi tutto il sistema.

In particolare risulta di fondamentale importanza, nei casi in cui il nucleo d’origine è straniero, avvalersi della collaborazione di professionisti che possano in forme di intervento differenti, divenire chiarificatori di situazioni talvolta complesse da decodificare: a partire dalle incomprensioni linguistiche fino ad arrivare a quelle più di ordine valoriale/culturale, una buona mediazione può far sì che la comunicazione scorra più facilmente e che il minore non si trovi combattuto oltre che tra due famiglie anche tra due culture differenti.

Gli educatori sono tenuti a mantenersi in formazione permanente, attraverso le opportunità messe a disposizione dalla struttura stessa oppure attraverso proposte di cui viene valutata l’adeguatezza ed il senso in relazione alla tipologia di incarico. Le tematiche riguardanti la formazione sono a partire dal disagio minorile, con tutte le declinazioni possibili sia in riferimento al minore sia a quello con gli adulti, siano essi famiglia affidataria o nucleo biologico. Per quanto concerne invece i percorsi di supervisione, si aprono due differenti scenari intersecabili: da una parte la supervisione educativa e pedagogica, dall’altra quella psicologica.

Nel caso invece di un accesso diretto a *progetto di sostegno all'affido*, la modalità di presa in carico è differente. A partire da un primo colloquio di presentazione del caso e del nucleo affidatario (se non già conosciuto), si vanno a delineare i successivi passaggi. Incontro con la famiglia affidataria: prima conoscenza e successiva presentazione del caso. Solo successivamente la valutazione sull'opportunità di conoscere il minore insieme oppure in momenti differenziati (è impossibile stabilire a priori un percorso rigido e che non prevede adeguamenti ai bisogni che vengono presentati). Solo successivamente ad un paio di incontri in uno spazio neutro e nella misura in cui si valuta possibile la prosecuzione, allora si stabilisce di concerto con il servizio un piano di avvicinamento e di conoscenza presso la futura abitazione del minore (periodo durante il quale sono già previsti dei momenti di affiancamento anche da parte dell'educatore). All'atto dell'inserimento, si procede con la definizione del progetto in termini di tempi ed obiettivi. Parallelamente ai percorsi del minore e della famiglia affidataria, procede anche la conoscenza del nucleo d'origine (solo se minore non ancora in carico al servizio scrivente). Essenziale definire i parametri di intervento dell'educatore incaricato del progetto, in modo tale da non sovrapporsi con altre figure professionali presenti sul caso. L'intervento con il sistema parentale è molto elastico e differente a seconda degli obiettivi del progetto: valutare le prospettive di rientro in famiglia e le competenze che gli stessi necessitano di riacquisire piuttosto che sviluppare la capacità di camminare accanto al ragazzo e alla famiglia affidataria.

Sistema di osservazione atto all'individuazione delle risorse e delle potenzialità delle famiglie

Le famiglie affidatarie portano ovviamente con sé una storia personale di vita, che è importante che l'educatore conosca al momento dell'inserimento del minore. La prima fase del lavoro è però

orientata a raccogliere attraverso l'osservazione diretta e proprio nel contesto casa, di cosa quella famiglia è portatrice, ascoltare attraverso il racconto della famiglia la storia della nascita e crescita del nucleo: scoprire e costruire anche insieme al minore affidato una nuova storia familiare di cui lui stesso sarà protagonista.

Leggere i bisogni attraverso l'osservazione e l'ascolto, e favorire la loro traduzione in richieste concrete è la parte fondante del progetto che consente poi al nucleo di affidarsi lui stesso all'educatore che viene accolto all'interno della casa. Egli dovrà essere capace di inserirsi in modo discreto, senza incrinare equilibri ma creandone di nuovi e diventando a sua volta punto di riferimento, in cui la famiglia stessa insieme con il minore trova un confronto costante e concreto.

Inoltre essere contenitore dei racconti del minore diventa un modo per rileggere anche i vissuti della famiglia, messi in luce dall'occhio dei piccoli. Spesso soprattutto in fase di inserimento ciò che il minore riesce a portare all'educatore in quanto esterno al nucleo (e non ancora alla famiglia), diventa la fonte per le riflessioni da portare agli adulti e per la costruzione di un cammino più centrato sulle reali sensazioni del ragazzo in affido.

Saper raccogliere informazioni sulla rete informale che circonda il nucleo affidatario è parte del lavoro, non sono schemi o indagini da condurre in modo eccessivamente formale, ma nella costruzione della relazione emergono le risposte di cui necessitiamo.

Risorse e potenzialità sono caratteristiche valoriali e affettive, quanto risposte concrete che si trovano all'interno del nucleo o accanto allo stesso. Averne una buona mappatura diventa uno degli strumenti principali nelle mani dell'educatore e conseguentemente fonte di un percorso positivo per il minore.

Per realizzare tutto ciò l'educatore deve essere in grado di intessere una relazione stretta ma non dipendente con la famiglia, saper scegliere momenti e spazi e sapersi muovere tra la formalità e l'informalità senza mai svestirsi del proprio ruolo e scivolare in altro tipo di relazione.

Per quanto concerne invece i nuclei d'origine, immaginando uno spazio di osservazione molto più limitato (quando previsto), è importante il lavoro di concerto con gli altri servizi attivi sul caso (ad esempio i SERT, i servizi psichiatrici, le comunità genitore bambino etc), in modo tale da coordinare al meglio gli interventi e riuscire attraverso una buona sintesi del pensiero di tutti i tecnici presenti, da individuare le potenzialità su cui lavorare e che possono diventare risorsa per il minore ed il nucleo stesso.

Modalità di ascolto del minore e delle famiglie e modalità di coinvolgimento attivo nella progettazione del nucleo familiare in raccordo con i Servizi Sociali di riferimento

L'ascolto è il punto di partenza del lavoro educativo: ascolto che talvolta prescinde da quanto viene dichiarato ma che è ascolto di non detti e ascolto di atteggiamenti e piccole parole che sono però spesso portatrici di significati importanti.

Garantire spazi di ascolto ben definiti e privilegiati ad ognuno degli attori, siano essi minori o famiglia, diviene strumento di lavoro fondamentale.

Per quanto concerne il minore è importante individuare spazi non contaminati, in cui il ragazzo possa esprimersi lontano dal giudizio dei nuclei sia affidatario che di origine, l'educatore deve saper essere sopra le parti a disposizione del soggetto e saper cogliere significati a volte difficili da esprimere. Passaggio successivo è poi quello di aiutare il minore a tradurre pensieri concreti quanto a volte è espresso con confusione e supportarlo nell'esprimere ciò alla famiglia senza aver poi il timore che il pensiero condiviso possa diventare strumento negativo nelle mani delle altre persone.

Altrettanto importante è l'ascolto del nucleo affidatario, permettere ad ognuno di potersi esprimere garantendo in questo caso spazi comuni ed altri individuali, ponendo un fuoco sulle possibili triangolazioni che ogni membro del nucleo può mettere in campo.

È importante che la comunicazione non si arresti, ma che venga restituita con l'aiuto dell'educatore, che non sia fine a se stessa ma che possa essere ricollocata con senso nelle mani della famiglia stessa.

Gli spazi dedicati all'ascolto possono essere differenti a seconda della situazione:

- ▶ la casa del nucleo affidatario
- ▶ spazi esterni
- ▶ il luogo neutro (spazio che viene messo a disposizione per eventuali incontri, non necessariamente diritto di visita)
- ▶ il servizio sociale
- ▶ il servizio di NPI
- ▶ l'abitazione del nucleo d'origine (quando previsto)
- ▶ la scuola
- ▶ eventuali altri spazi messi a disposizione da altri servizi coinvolti

Sia i nuclei che il minore devono essere coinvolti nella progettazione dell'intervento, non sono fruitori passivi di azioni determinate da altri, ma i protagonisti di un percorso che va co-costruito in itinere. In questo senso l'educatore assume la funzione di facilitatore della lettura della realtà e traduzione di tutto ciò in obiettivi concreti, misurabili e verificabili.

Questo percorso è necessario venga condotto a quattro mani con i servizi attivi sul caso, un raccordo continuo che diventa sinergia è lo strumento da utilizzare, soprattutto funzione dell'educatore è insegnare/accompagnare minore e famiglie a confrontarsi ed utilizzare i servizi facendo loro comprendere (specie al nucleo d'origine) che non hanno una mera funzione di controllo ma soprattutto di progettazione.

Cose importanti da non tralasciare:

- ▶ definire incontri con una cadenza precisa, ad uso del minore e dei nuclei
- ▶ offrire tempi separati e comuni di confronto
- ▶ favorire uno scambio ed un aggiornamento molto frequente con l'utilizzo di mail ed altri sistemi informatici che possano agevolare la comunicazione che talvolta è più difficoltosa a causa dei carichi di lavoro
- ▶ far comprendere inoltre alle famiglie che saper chiedere aiuto è una parte fondamentale del percorso e che il progetto di vita del minore si realizza solo quando gli adulti che lo circondano, siano essi referenti istituzionali o famiglie, si trovano in accordo sulla sua tutela e sui passi da compiere in questo cammino condiviso.

7.2 Rapporto con il pubblico e il Terzo Settore

Riconoscere e mappare il territorio di appartenenza del nuovo nucleo affidatario del minore è uno dei primi passaggi necessari per il buon funzionamento del percorso. Spesso infatti il sostegno che il territorio può erogare formalmente ed informalmente ad una famiglia risulta essere base fondante del lavoro di connessione di risorse che è compito dell'educatore sollecitare.

Il primo passaggio è quello di indagare quali siano le potenzialità accanto al nucleo, familiari e amici costituiscono talvolta un buon punto di partenza per reperire occasioni interessanti per il minore (basti pensare che volte i nuclei affidatari sono privi di esperienze genitoriali e quindi attingere dal bacino all'interno del quale si trovano e che magari comprende altri ragazzi di pari età può significare offrire spunti interessanti alla famiglia per sfruttare la propria rete informale).

Possibili attività ricreative della famiglia sono anche un punto di partenza per individuare nuove risorse: associazioni di volontariato o associazioni sportive.

Mappare il territorio significa però individuare anche le risorse formali e le istituzioni che possono essere di supporto a minore e famiglia: intessere rapporti significativi con la scuola è uno dei primi passaggi, il raccordo con gli insegnanti significa avere il polso quotidiano di come il minore funziona fuori dal nucleo, non è sufficiente avere misura dei voti, è necessario sapere come si comporta, a quali coetanei si aggancia e come la relazione con gli adulti con cui si relaziona. Questa impostazione permette anche di avere misura dell'adeguatezza del percorso scolastico scelto e nei casi di percorsi formativi più brevi di orientare meglio le esperienze di tirocinio.

Le associazioni sportive e di conseguenza lo sport scelto per il soggetto, sono altre fonte di sostegno al nucleo. Come nel caso della scuola, anche per l'attività sportiva se la relazione tra adulti è

buona e significativa, il monitoraggio sul minore è migliore...non si disperdono informazioni importanti e si crea rete con nodi stretti.

Ognuna di quelle sopraccitate diventa non solo occasione di inserimento per il minore e di raccolta informazioni per la famiglia ma anche di socializzazione per l'intero nucleo, rafforzando così le esperienze di famiglia e non solamente le occasioni individuali: per costruire un nucleo solido capace di permettere al minore di crescere in un ambiente sano, è necessario individuare esperienze talvolta eccezionali ma soprattutto quotidiane che permettano di riconoscersi come famiglia.

Il ruolo dell'educatore è quello oltre che di mappare quanto sopra esposto, di favorire questa socializzazione; laddove le famiglie sottovalutano l'importanza di tutto ciò è necessario far sperimentare poco alla volta i benefici sul minore e conseguentemente sul nucleo. Insegnare loro che tipo di relazione creare con gli insegnanti/educatori, spiegando che il confronto con un minore in affido familiare è spesso molto più complesso rispetto a quello con un altro coetaneo, senza per questo creare alibi o giustificarlo quando non si comporta in modo corretto.

Saper scegliere un'attività sportiva adeguata ai bisogni del ragazzo, l'educatore dovrà mettere in luce potenzialità e difficoltà che ha osservato e fare in modo che la famiglia stessa impari a riconoscerli e a fare la scelta più adeguata.

L'attenzione però va posta sul ruolo di affiancamento e mai di sostituzione alla famiglia, che dal canto suo non deve avere la sensazione di poter delegare ciò che "non piace" all'educatore. Si tratta di sostegno, anche nelle relazioni con l'esterno...dapprima affiancare per poi saper leggere il momento in cui si può scivolare e permettere al nucleo e al minore quell' autonomia (anche nelle relazioni con l'esterno) a cui è giusto ambire quando si pensa ad un ragazzo in evoluzione.

I rapporti con l'ente pubblico

I Servizi Sociali sono titolari della cartella sociale e di conseguenza del progetto del minore redatto secondo i criteri del decreto del Tribunale dei Minori e a seconda del caso con l'accordo del nucleo d'origine.

La progettualità viene definita tra l'ente gestore, che individua le risorse affidatarie e ne fa la valutazione, e la comunità che ha in carico il minore e che eventualmente procederà con la progettazione dell'intervento di sostegno al percorso di affido.

È indispensabile che l'educatore ed i referenti dell'ente pubblico interagiscano in modo finalizzato ed univoco, definendo con precisione i ruoli all'interno del progetto e le finalità di cui allo stesso.

Gli attori coinvolti sono:

- ▶ assistente sociale ed eventuale educatore del territorio
- ▶ servizio di psicologia (se attivo sul caso)
- ▶ servizio di neuropsichiatria infantile (se attivo sul caso)

La relazione con il nucleo d'origine è principalmente di competenza del Servizio Sociale, che a seconda della situazione definisce quali contatti il nucleo stesso può avere con il minore ed in alcuni casi con la famiglia affidataria. Da declinare quali competenze a carico del Servizio Sociale e quali a carico della comunità/servizio di sostegno, onde evitare inutili sovrapposizioni che potrebbero costituire un'ulteriore elemento confusivo per il nucleo d'origine.

In fase di avvicinamento tra il minore e la famiglia affidataria, i

Servizi Sociali e la comunità che ha in carico il minore lavorano in sinergia con entrambi in modo da agevolare l'inserimento, esistono differenti livelli di referenza: uno più concreto di riconoscimento dei bisogni del minore e di difficoltà/potenzialità che emergono in questa prima fase, un secondo più burocratico e che può favorire la buona riuscita dell'affido e che solitamente è responsabilità del Servizio Sociale che detiene la regia dell'intervento.

Successivamente e solo nel caso in cui venga richiesto un progetto di sostegno all'affido, si rende necessario ridefinire ruoli e competenze. L'educatore assume un ruolo centrale e mantiene i contatti con l'ente pubblico, favorendo, grazie anche ad una concordata reperibilità immediata la relazione tra i fruitori dell'intervento ed il Servizio Sociale, garantendo in questo modo alla famiglia affidataria la possibilità di un confronto rapido anche nei momenti in cui il Servizio sociale non può garantire la sua presenza (festività, orari serali, periodi di ferie). È pertanto necessario che l'educatore sviluppi buone competenze anche in materia di responsabilità: nelle scelte e nelle prassi da seguire nel caso in cui l'Assistente Sociale fosse momentaneamente non rintracciabile.

7.3 Modelli formativi *(Daniela Fratantonio e Carola Iacuitto)*

Progettare interventi di affidamento e solidarietà familiare richiede di porre una particolare attenzione all'organizzazione e alla realizzazione dei percorsi formativi. Riteniamo infatti che una buona formazione personale e di coppia della futura famiglia affidataria sia un prerequisito importante per affrontare con maggiore competenza, preparazione e serenità, il percorso dell'affidamento familiare. Per tale ragione è stato strutturato un vero e proprio percorso fatto di piccoli passi successivi che la famiglia può decidere, di volta in volta, se affrontare o meno. Questa scelta nasce dalla convinzione che non si nasce famiglia affidataria ma lo si diventa attraverso scelte personali e graduali esperienze di impegno nei confronti dei minori in difficoltà.

Finalità generali

Il percorso formativo per l'affidamento e la solidarietà familiare vuole rappresentare un'occasione di confronto, apprendimento e crescita delle future famiglie affidatarie e solidali, attraverso l'arricchimento delle loro conoscenze, l'appropriazione della giusta consapevolezza del proprio ruolo, al fine di migliorare l'intenzionalità del loro intervento, nonché di fornire un adeguato e costante "alimento" alle motivazioni su cui si radica la loro scelta, con una particolare attenzione a ciò che accade emotivamente dentro di loro, come individui e come coppia, mentre si relazionano in modo sempre più approfondito e vicino a questi temi.

Obiettivi della formazione

Gli obiettivi del percorso formativo sono:

- ▶ informare sull'affidamento familiare, stimolando un riesame e una ristrutturazione delle concezioni e degli atteggiamenti, al fine di renderli maggiormente funzionali ad un percorso di accoglienza;

- ▶ stimolare una riflessione personale e di coppia su motivazioni, aspettative, paure, al fine di aiutare la famiglia ad individuare risorse e limiti e a confrontarsi sui cambiamenti più significativi che tale esperienza può portare nella vita familiare;
- ▶ offrire strumenti di interpretazione del comportamento del bambino o del ragazzo in affido e della sua famiglia di origine;
- ▶ stimolare la conoscenza di strumenti educativi attraverso l'utilizzo di una metodologia attiva per facilitare l'elaborazione e il confronto con gli altri;
- ▶ facilitare la creazione di una rete di auto-mutuo-aiuto tra le famiglie del territorio.

La metodologia

Il percorso formativo si svolge con una metodologia teorico-esperienziale consolidata negli anni. Le tecniche utilizzate sono diverse e si avvalgono di un lavoro di preparazione preliminare ad ogni incontro, da parte dell'**équipe formativa**.

L'uso di una metodologia teorico-esperienziale ha lo scopo di aiutare la persona e la coppia a diventare consapevole dei propri limiti e delle proprie risorse e, soprattutto, a saper dire di NO a proposte troppo faticose che coinvolgerebbero in modo sbagliato la famiglia. Essa inoltre viene aiutata a limitare con consapevolezza il proprio impegno e a circoscrivere la propria disponibilità.

La metodologia proposta prevede una partecipazione attiva delle famiglie e dei single, affrontando le argomentazioni teoriche con un procedimento induttivo: prima si permette ai partecipanti di "sperimentare" una situazione, un sentimento (sia riferito a se stesso, alla propria storia, alla propria motivazione che ad altri) e solo in seguito tale esperienza viene collocata, attraverso una condivisione di gruppo e l'intervento dei conduttori, in un quadro teorico più ampio ed esaustivo.

Questa metodologia permette di:

- ▶ stimolare i partecipanti ad una maggiore conoscenza di se stessi e delle proprie dinamiche emozionali, relazionali e familiari;
- ▶ far sperimentare attraverso role-playing, i ruoli e i sentimenti delle altre persone coinvolte nel percorso dell'affidamento familiare (bambino, genitori d'origine, fratelli, assistente sociale etc) per facilitare una maggiore comprensione e "vicinanza emotiva";
- ▶ sperimentare se stessi e le proprie motivazioni in ambito formativo (prima della reale accoglienza del minore nel proprio nucleo familiare) stimolando un'auto valutazione della propria disponibilità e della propria motivazione;
- ▶ sperimentare, attraverso la dinamica di gruppo, una modalità di comunicazione rispettosa, intima ed empatica;
- ▶ offrire ai formatori la possibilità di osservare e di restituire alla coppia o alle persone singole (*ove sia necessario e all'interno di un percorso evolutivo*), eventuali dinamiche personali, di coppia o relazionali, non consapevoli e disfunzionali per un futuro percorso di affidamento familiare.

L'équipe formativa

È composta da un'assistente sociale, una psicologa-psicoterapeuta, un educatore, una famiglia tutor e dagli operatori dei servizi territoriali ed ha i seguenti compiti:

- ▶ approfondire la conoscenza delle famiglie che intendono frequentare il corso di formazione;
- ▶ progettare, realizzare e verificare i singoli incontri e moduli formativi;
- ▶ concordare e realizzare i colloqui di restituzione per le famiglie che hanno frequentato il corso di formazione.
- ▶ Preparare in accordo con la famiglia stessa, una relazione finale di disponibilità.

Struttura del percorso formativo

Il primo passo del percorso è il **primo colloquio** con l'assistente sociale, in collaborazione con la realtà municipale territoriale. L'obiettivo del colloquio è quello di approfondire la storia individuale e della coppia, la situazione familiare, l'eventuale presenza di figli coinvolti o meno della decisione di intraprendere un percorso di affido, le motivazioni e le aspettative iniziali della coppia o della persona rispetto all'affidamento familiare.

Il corso di formazione è strutturato in 6 incontri che affrontano le seguenti tematiche:

1. presentazione dell'opera Salesiana di accoglienza, del Sistema Preventivo e esplorazione della motivazione iniziale;
2. il percorso dell'affidamento familiare e la normativa di riferimento (L.184/83, L.285/98, L.149/2000, L.173/15, L.47/2017);
3. i protagonisti dell'affido: il minore e la sua famiglia di origine;
4. le caratteristiche, gli strumenti e i compiti della famiglia affidataria;
5. il minore straniero non accompagnato: profili antropologici, percorsi, aspettative, differenze di genere, il servizio sociale e il ruolo del tutore, il progetto educativo;
6. le motivazioni all'affidamento familiare e/o alla solidarietà familiare.

Ad ogni incontro informativo viene invitata una famiglia affidataria o solidale a portare la propria testimonianza di accoglienza.

Al termine del corso di formazione le famiglie compilano una scheda di verifica del corso. La parte finale di tale scheda è dedicata a definire meglio le risorse personali e familiari che i singoli componenti della coppia ritengono di poter mettere a disposizione di un eventuale progetto di affido e del tipo di disponibilità che, alla luce del percorso fatto, ritengono di poter offrire per il sostegno a minori e famiglie in difficoltà, in quel momento storico della propria vita e della propria

famiglia. Sulla base dei dati raccolti nel primo colloquio, dei dati emersi nel corso di formazione e di quelli indicati dalla famiglia nella scheda di verifica finale, l'equipe formativa prepara il colloquio di restituzione.

Il colloquio di restituzione si svolge al termine del corso di formazione e coinvolge la psicologa/psicoterapeuta che ha co-condotto il corso di formazione e le singole famiglie che lo hanno frequentato. Nel colloquio la psicoterapeuta "restituisce" alla famiglia gli aspetti emersi durante la formazione, aiutandola a definire le risorse che può mettere a disposizione di un eventuale progetto di affido e i limiti che ha e che è opportuno rispettare per non sovraccaricarsi di impegni troppo gravosi che, con il tempo, non sarebbe in grado di sostenere. L'ultimo passo del percorso formativo consiste nella partecipazione ai successivi incontri di formazione permanente che verranno organizzati durante l'anno.

Dopo il colloquio di restituzione, le famiglie che si sono rese disponibili all'affido o alla solidarietà familiare vengono accolte all'interno della Comunità Educativo Pastorale Salesiana e inserite in percorsi di crescita che verranno descritti nei paragrafi seguenti.

7.4 L'abbinamento e il Progetto di Affidamento Familiare *(Carola Iacuitto)*

La fase dell'abbinamento è un momento delicato e fondamentale in cui è necessario valutare con cura gli aspetti della storia del minore e quelli relativi alle storie individuali e di coppia della famiglia affidataria e/o solidale.

Quando arriva una segnalazione da parte dei Servizi Sociali, il primo passaggio è quello di chiedere una relazione approfondita sul minore e raccogliere maggiori informazioni utili per l'abbinamento attraverso un primo incontro di rete, a cui parteciperanno Assistente Sociale, Tutore, un referente dell'equipe che ha formato e che seguirà la famiglia affidataria e un referente della struttura in cui è accolto il minore.

Successivamente, una volta selezionata la famiglia, questi incontri di rete saranno la sede dove definire tutte le fasi successive, le modalità e i tempi in cui avverranno gli incontri tra la famiglia affidataria e il minore, e dove monitorare l'andamento della fase di conoscenza fino alla stesura del Progetto di Affidamento Familiare.

La **Rete interistituzionale** è composta dal Servizio Sociale, il Tutore (per i MSNA può essere anche volontario), l'educatore di riferimento della struttura in cui si trova il minore, un operatore che ha formato la famiglia affidataria/solidale e, qualora ci fossero, altre figure che ruotano intorno al progetto del minore, come per esempio uno psicoterapeuta. La rete si incontra mensilmente per definire gli obiettivi del progetto in maniera congiunta e per poterli monitorare nel corso del tempo

Nel Progetto di Affidamento Familiare saranno indicati tutti gli obiettivi a breve e a lungo termine e i ruoli e gli impegni di tutti gli attori coinvolti.

7.5 La Comunità Educativo Pastorale Salesiana e le famiglie affidatarie e solidali

(Nicoletta Goso)

Il ruolo del genitore in una società complessa è necessariamente un “ruolo complesso”, che richiede un confronto, una sinergia continua con tutte le agenzie e i riferimenti educativi che intercettano e accompagnano il ragazzo lungo il suo percorso di crescita. Abbiamo visto nel paragrafo 6 come nessuna coppia genitoriale possa pensare di riuscire in modo autonomo ad accompagnare le fasi evolutive del proprio figlio, che si giocano ormai su innumerevoli fronti e contesti.

La **genitorialità sociale**, che l’istituto dell’affidamento familiare propone, non solo si assume il difficile compito di accompagnare un bambino o un ragazzo nella propria crescita, ma richiede alla famiglia di svolgere tale compito con un figlio *come se fosse proprio*, anche se sperimenta forti *legami di appartenenza* con un’altra famiglia, la sua. Pensiamo quindi quanto delicato, complesso, coraggioso e sfidante questo compito sia, e quante paure, sentimenti, relazioni nuove e articolate esso comporti.

Gli ambienti educativi salesiani offrono al loro interno un insieme di relazioni, opportunità, proposte, presenza di famiglie che si sentono parte viva della comunità. Queste realtà possono essere messe a disposizione di alcuni minori che non hanno queste stesse opportunità all’interno della propria rete familiare. Le esperienze di PG e famiglia, che sono state avviate in diverse forme, evidenziano come la famiglia stessa può assumere un ruolo educativo significativo all’interno delle comunità salesiane.

La **Comunità Educativo Pastorale** è il contesto ideale per le alleanze educative che una genitorialità sociale richiede. Il nucleo animatore della comunità salesiana che si assume “...solidalmente il compito di *convocare, motivare e coinvolgere* tutti coloro che si interessano di

un'opera, per formare con essi la comunità educativa...¹³, è chiamato a prendersi cura, alimentare e promuovere le famiglie affidatarie e solidali che in essa si riconoscono.

Così come per altri servizi espressi dalla CEP, il carisma incarnato dai consacrati e dai laici corresponsabili costituisce il riferimento continuativo ed unificante delle diverse manifestazioni profetiche e vocazionali espresse da laici e famiglie.

Per questo motivo è fondamentale, nell'ambito del Progetto Educativo Pastorale di una Comunità, **la definizione di percorsi di accompagnamento delle famiglie**, lungo tutte le fasi di accoglienza di un minore in difficoltà; percorsi che devono essere chiari e condivisi dai diversi componenti della comunità: salesiani, operatori e famiglie che vogliono intraprendere questa esperienza.

Come diverse sono le tipologie di affido e di solidarietà familiare, così diverse saranno le modalità di accompagnamento. Potranno essere necessarie tutte o solo qualcuna, a seconda della complessità dell'intervento e della disponibilità di risorse territoriali, professionali ed economiche di cui la Comunità Educativo Pastorale dispone.

Ecco un breve elenco, sicuramente non esaustivo, di alcune esperienze e strumenti di accompagnamento sperimentate:

Aggregazione tra famiglie

La prima e fondamentale risorsa per poter accompagnare le famiglie affidatarie e solidali è la possibilità di aggregarsi, di incontrarsi, di vivere momenti informali di scambio, di accompagnamento, sostegno reciproco e di convivialità. L'aggregazione tra famiglie che stanno sperimentando la stessa esperienza, che vivono e condividono le stesse paure e le stesse difficoltà, consente uno scambio di saperi, di conoscenze, attiva un problem solving di gruppo che difficilmente

¹³ La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento. Dicastero per la pastorale giovanile salesiana, 2014.

il solo intervento professionale riuscirebbe a raggiungere. Gite, uscite, momenti di svago, campi estivi che coinvolgano anche tutti i figli delle coppie impegnate in percorsi di accoglienza sono esperienze tipicamente salesiane che sono estremamente funzionali per le famiglie affidatarie e solidali.

Famiglie di supporto

Quando gli affidamenti o le esperienze di solidarietà familiare cominciano a diventare più complessi, per il periodo evolutivo affrontato dal ragazzo o dal bambino, o per eventuali difficoltà che comportino uno sforzo educativo costante e massiccio, l'inserimento di una famiglia di supporto può essere un valido aiuto.

La famiglia di supporto è un'altra famiglia della Comunità educativa adeguatamente formata e preparata, che si inserisce all'interno del progetto educativo del minore, offrendo spazi educativi protetti e alternativi. Questa presenza consente alla famiglia affidataria di "riprendere il fiato" di allentare la pressione in alcuni momenti della settimana (qualche cena, un weekend, ecc...), prevenendo il burn out della famiglia stessa (e di conseguenza l'eventuale fallimento dell'intervento) e promuovendo sostegno e solidarietà tra le famiglie della stessa comunità.

Educatore familiare

In alcune esperienze territoriali è attiva la figura di un tutor professionale, come descritto nel paragrafo 7.1. Si tratta di un educatore, o di un operatore sociale, adeguatamente scelto e preparato per inserirsi all'interno della famiglia affidataria. Il ruolo del tutor, è stato con successo sperimentato anche per gli affidamenti familiari di minori stranieri non accompagnati, dove la famiglia viene così sostenuta da un sistema di supporto professionale (tutoraggio) che si affianca ai servizi istituzionali e ai tutori legali volontari per garantire la buona riuscita dell'accoglienza.

Formazione permanente

Gli incontri di formazione iniziale per le famiglie affidatarie e solidali, pur essendo indispensabili, non sono sufficienti per accompagnare i genitori attraverso il percorso dell'accoglienza di un ragazzo la cui famiglia è in difficoltà. Anche le famiglie, come gli operatori, devono essere in formazione permanente: incontri a tema, giornate di approfondimento specifico, confronto con professionisti diversi che sappiano portare letture e comprensioni aperte dei bisogni sempre mutevoli dei ragazzi, sono strumenti importanti per promuovere un empowerment delle competenze di genitorialità sociale.

Progettazione educativa chiara e inserimento territoriale del minore

I minori in affido hanno bisogno spesso di interventi educativi diffusi. Particolarmente significativo sarà pertanto il supporto offerto alle famiglie affidatarie e solidali per progettare l'inserimento del bambino\ragazzo sul nuovo territorio. È quindi necessario stimolare la famiglia affidataria nella ricerca di *partner educativi significativi* per il ragazzo accolto: scuola, sport, musica, gruppi di maturazione, scout, attività formative e/o lavorative sono fondamentali per il buon andamento di un affido. L'inserimento in un oratorio salesiano è in questo senso un intervento cardine privilegiato, che permette la crescita globale del ragazzo e offre un ambiente e referenti educativi accoglienti e significativi anche per la famiglia.

Gruppi di accompagnamento

I gruppi di accompagnamento sono uno spazio periodico di confronto protetto tra famiglie accoglienti. Possono prevedere un ruolo di facilitatore, svolto da un operatore (psicologo o pedagogo) o da una famiglia competente con esperienza pregressa. La presenza di un salesiano, quando possibile, offre un supporto continuativo per la crescita spirituale e la promozione dell'appartenenza alla missione e al carisma salesiano.

Il gruppo di accompagnamento si riunisce una volta al mese con la funzione di condividere la propria esperienza, e promuovere un apprendimento reciproco, costruendo in questo modo una rete informale di automutuo aiuto.

Colloqui socio-psicopedagogici di accompagnamento individuale

In alcuni momenti particolarmente delicati della conduzione di un affido e/o di un'esperienza di solidarietà familiare (l'avvio, la conclusione, alcune tappe evolutive del minore accolto, ecc....) può essere necessario offrire uno spazio individualizzato alla coppia e/o alla famiglia affidataria o solidale. Il confronto con operatori competenti (psicologi, pedagogisti, assistenti sociali, ecc...) può offrire alla famiglia la possibilità di uno spazio privilegiato di riflessione e di ascolto per decodificare comportamenti apparentemente incomprensibili, riconoscere e dare nome a paure, difficoltà e ai relativi sentimenti sottostanti, riprogrammando con più serenità il proprio intervento educativo.

Nel momento in cui viene elaborato il Progetto di Affidamento Familiare, si prevede, nei confronti della famiglia o del single disponibile, un accompagnamento psico-pedagogico individuale gratuito di massimo 10/12 incontri. Una volta conclusi gli incontri prestabiliti, la famiglia potrà essere inviata ad un sostegno esterno e/o continuerà a ricevere il supporto del gruppo di accompagnamento.

7. conclusioni

*“Don Bosco con sua mamma Margherita
ha preso tanti ragazzi in affido e ancora oggi i giovani
troppo spesso hanno bisogno di essere accolti e accompagnati
da una famiglia che ami i giovani come ci ha insegnato don Bosco.
L'affido può essere una delle forme di servizio
della missione salesiana”*

Una famiglia del Borgo Ragazzi Don Bosco

Il funambolo in copertina, ispirato al monumento di Giovannino giocoliere, vuole rappresentare la storia di tanti minori e altrettante famiglie che camminano le strade dell'accoglienza, esercitandosi a trovare sempre nuovi equilibri nel percorso dell'affidamento e della solidarietà familiare.

L'immagine non vuole solamente rendere il senso carismatico e il legame con Don Bosco, ma sottolinea anche, attraverso il riferimento al gioco e alla ricerca di equilibrio, la volontà della rete e delle associazioni che ne fanno parte di accogliere il punto di vista del minore, mettendo i suoi diritti al centro e rendendolo protagonista della propria storia di vita.

In questa pubblicazione, abbiamo ripercorso le esperienze e le caratteristiche dell'affido e della solidarietà familiare dal punto di vista degli educatori, dei servizi e delle famiglie.

Nel corso dei capitoli, sono state rappresentate alcune illustrazioni, volte a richiamare l'accoglienza che oggi tante famiglie donano ai minori: una accoglienza che cresce sempre di più e che passa dall'apertura della propria casa, fino all'esperienza di apertura totale della vita e dei propri affetti. Dietro i semplici ma grandi gesti di accoglienza si nasconde il bisogno dei minori, attraverso una tavola apparecchiata e una coperta è possibile restituire il sapore di famiglia.

Abbiamo sottolineato come, all'interno delle nostre opere, sia possibile riscoprire praticamente l'affido e la solidarietà familiare come forme di vicinanza, accoglienza e dono secondo il carisma di don Bosco. Esiste un modo di fare affido e solidarietà familiare che è per sua caratteristica proprio delle realtà salesiane, è la comunità: la casa che accoglie e famiglia di famiglie.

La carta di identità dell'affido di Salesiani per il Sociale rappresenta simultaneamente un punto di arrivo, come esito del lavoro svolto all'interno dei tavoli associativi, e un punto di partenza, per gli sviluppi futuri. In tal senso, nel suo obiettivo di raccontare e sistematizzare l'operato delle realtà associative e delle case salesiane che già portano avanti nelle opere percorsi di affido e di solidarietà, essa vuole essere uno strumento operativo atto a diffondere capillarmente l'affido e la solidarietà familiare all'interno della rete attraverso la sensibilizzazione e il supporto alla rete associativa.

Ringraziamo coloro che a vario titolo
hanno collaborato alla stesura e realizzazione:

*Giancarlo Cursi, Renato Cursi, Cosimina D'Errico, Daniela Fratantonio,
Franco Girardino, Marco Giordano, Carola Iacuitto, Alessandro Iannini,
Nicoletta Goso, Camilla Massari, Don Domenico Ricca, Andrea Torra,
Claudia Uggeri, Micaela Valentino.*



